

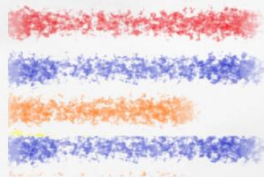


CREARE LEGAMI

Racconti per incontrarsi e confrontarsi



Scuola Primaria *Fabrizio De André*
Scuola Primaria *Alberto Manzi*
Scuola Primaria *Don Giuseppe Puglisi*
Scuola Secondaria *Dante Alighieri*



Gli insegnanti di Italiano dell'Istituto

Presentano

CREARE LEGAMI

Racconti per incontrarsi e confrontarsi



Stampato nel mese di Novembre 2023
per esclusivo uso interno dell'*ICS Bonaccorso da Montemagno*

Indice

Prefazione

La sentinella – <i>Fredric Brown</i>	1
La canzone che fermava le guerre – <i>Rose Fitzgerald</i>	2
La principessa con le scarpe da tennis – <i>Beatrice Masini</i>	8
Il portatore di baci – <i>Roberto Piumini</i>	11
Il lungo viaggio – <i>Leonardo Sciascia</i>	19
Lezione di canto – <i>Katherine Mansfield</i>	25
Marcia trionfale – <i>Clara Sereni</i>	31
Dov'è più azzurro il fiume – <i>Italo Calvino</i>	34
Un cattivo scolaro – <i>Stefano Benni</i>	37
L'avventura del carbonchio azzurro – <i>A.C. Doyle</i>	45
In che modo imparai a cavalcare – <i>L.N. Tolstoj</i>	68
Il vasaio Bolt – <i>Roberto Piumini</i>	71

Prefazione

CREARE LEGAMI compie 10 anni. Dal 2014 l'Istituto scolastico ha scelto di creare un libro – una raccolta di una decina di racconti – per accompagnare il percorso di continuità tra la scuola primaria e la scuola secondaria.

Ogni anno l'elenco dei racconti si modifica - alcuni escono dalla lista, altri vi entrano, altri ancora tornano dopo un periodo di assenza - ma l'intenzione è sempre la stessa: offrire ai nostri studenti racconti di autori importanti affinché l'esperienza di lettura sia davvero formativa, sia dal punto di vista dello stile sia da quello dei contenuti.

Crediamo infatti che leggere un bel racconto, scritto bene, significa conoscere personaggi e storie che resteranno nella vostra mente, arricchiranno le vostre esperienze, vi aiuteranno a trovare le parole per comunicare quello che avete dentro.

Attraverso la lettura comune di questi racconti voi studenti delle quinte primaria e seconde secondaria stabilirete un legame che sarà rafforzato da altri momenti condivisi – anche un incontro a scuola – in vista del prossimo anno in cui condividerete spazi, tempi ed emozioni.

Sarebbe bello se tutti gli studenti di quinta che si iscrivono alla nostra scuola media arrivassero a settembre dell'anno prossimo con il libro CREARE LEGAMI, trovando in esso un legame con i nuovi compagni di classe e con i nuovi insegnanti di Italiano.

Nella nuova edizione del libro trovate 12 racconti, di autori italiani e stranieri, che affrontano con la loro competenza di scrittori tematiche molto importanti: il rapporto con la diversità umana, le migrazioni, il rapporto con gli altri esseri viventi e con la natura, la disabilità, l'amore, la scuola, il mistero, le

emozioni incontrollabili e la capacità di gestirle che ci aiuta a crescere.

Alcuni di questi racconti vi faranno sorridere, magari anche ridere, altri vi renderanno tristi, altri ancora vi commuoveranno o vi stupiranno, altri vi faranno riflettere. Qualcuno, magari, vi annoierà; altri vi faranno venire il desiderio di conoscere meglio l'autore leggendo altre sue opere. Speriamo che tutti trovino almeno un racconto, almeno una pagina, almeno poche righe, può bastare anche una frase, che siano capaci di far provare il piacere della lettura, il brivido della scoperta, la sospensione che ci prende quando affacciamo lo sguardo su territori sconosciuti, soprattutto dentro di noi.

Anche i gusti riguardo al cibo sono tutti diversi, ci sono cose che apprezziamo molto, cose che volentieri eviteremmo, cose che non vogliamo neppure vedere, tanto meno assaggiare. Eppure nessuno dice "a me non piace mangiare". La stessa cosa vale per la lettura e i libri.

Auguri, dunque, di buona lettura dal vostro Dirigente scolastico che passerà nelle classi a consegnarvi i libri e a condividere un piccolo assaggio.

Il dirigente scolastico

Luca Gaggioli

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Luca Gaggioli', with a long horizontal flourish extending to the right.

La sentinella

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame freddo ed era lontano cinquantamila anni-luce da casa. Un sole straniero dava una gelida luce azzurra e la gravità doppia di quella cui era abituato, faceva d'ogni movimento un'agonia di fatica. Ma dopo decine di migliaia d'anni, quest'angolo di guerra non era cambiato. Era comodo per quelli dell'aviazione, con le loro astronavi tirate a lucido e le loro superarmi; ma quando si arriva al dunque, tocca ancora al soldato di terra, alla fanteria, prendere la posizione e tenerla, col sangue, palmo a palmo. Come questo fottuto pianeta di una stella mai sentita nominare finché non ce lo avevano mandato. E adesso era suolo sacro perché c'era arrivato anche il nemico. Il nemico, l'unica altra razza intelligente della galassia... crudeli schifosi, ripugnanti mostri. Il primo contatto era avvenuto vicino al centro della galassia, dopo la lenta e difficile colonizzazione di qualche migliaio di pianeti; ed era stata subito guerra; quelli avevano cominciato a sparare senza nemmeno tentare un accordo, una soluzione pacifica. E adesso, pianeta per pianeta, bisognava combattere, coi denti e con le unghie. Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame, freddo e il giorno era livido e spazzato da un vento violento che gli faceva male agli occhi. Ma i nemici tentavano di infiltrarsi e ogni avamposto era vitale. Stava all'erta, il fucile pronto. Lontano cinquantamila anni-luce dalla patria, a combattere su un mondo straniero e a chiedersi se ce l'avrebbe mai fatta a riportare a casa la pelle. E allora vide uno di loro strisciare verso di lui. Prese la mira e fece fuoco. Il nemico emise quel verso strano, agghiacciante, che tutti loro facevano, poi non si mosse più. Il verso, la vista del cadavere lo fecero rabbrivire. Molti, col passare del tempo, s'erano abituati, non ci facevano più caso; ma lui no. Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, quella pelle d'un bianco nauseante e senza squame.

La canzone che fermava le guerre

Ogni persona ha un dono e il mondo attende che ogni dono si manifesti.

Non sai ancora qual è il tuo dono? Pensa a quello che sei, a come lo sei diventato, a quali persone hai incontrato e a cosa hanno lasciato dentro di te. Guarda nella profondità dei tuoi desideri.

Grace aveva 10 anni quando scoprì di avere un dono: una bella voce, fresca e tintinnante e insieme calda e saporosa, qualcuno la definiva “profumata”.

Scoprì di avere una bella voce durante la recita di Natale a scuola, anche se nessuno quel giorno si accorse che quella voce aveva anche un potere. Per scoprirlo ci vollero altri quattro anni.

Al termine delle scuole medie, Grace, durante l’esame, scelse di cantare una canzone che aveva composto. La canzone faceva così:

Cominciò a cantare timidamente davanti alla Commissione d’esame. Dopo pochi secondi anche i professori più distratti e con l’orecchio meno musicale, si fermarono e furono invasi da un sentimento al momento indecifrabile. Più tardi lo chiamarono “beatitudine”, “gratitudine”, “meraviglia”. Terminato l’esame, rimasti soli nella stanza, i professori si abbracciarono, si dissero l’un l’altro le parole dolci che avevano sempre pensato senza avere il coraggio di dirle. Anche il più scorbutico aveva gli occhi inumiditi dalla commozione. Nessuno seppe poi spiegare quello che era successo, in che modo e per quali ragioni quei colleghi divennero amici.

Intanto Grace, per volontà dei genitori, si iscrisse al Liceo, lasciò perdere il canto e intraprese la carriera per diventare avvocato, come il padre e la madre.

Un giorno, durante una manifestazione di protesta a favore dei diritti umani, si ricordò di quella canzone. Approfittando di

un momento in cui il corteo procedeva silenzioso, tornò a cantarla. L'effetto fu quasi immediato: nel raggio di 100 metri, sentendo quella voce e quelle note amplificate dal megafono, tutti si fermarono, le parole d'odio scomparvero, gli agenti deposero pistole e manganelli, i manifestanti violenti lasciarono cadere le pietre con cui sfondavano le vetrine oppure gli ordigni utilizzati per incendiare auto e cassonetti dell'immondizia. Nessuno capì quello che era successo ma la ragazza ebbe la sensazione che a interrompere la violenza fosse stata la sua canzone. Piena di timore, ma anche di speranza, decise di fare una prova.

La settimana successiva era prevista una manifestazione in occasione di un summit molto importante del G7. Durante tali eventi, molte persone si riunivano per marciare pacificamente chiedendo maggiore impegno dei governi per la giustizia nel mondo. Spesso accadeva che insieme ai manifestanti pacifici si infiltrassero dei violenti e, per questo, c'era sempre un gran spiegamento di forze dell'ordine.

Grace si unì al corteo e poco dopo si trovò al centro di gravi scontri. Decise di provare. Appena cominciò a cantare avvenne il "miracolo": tutti si fermarono, deposero le armi, sorrisero; le richieste dei manifestanti furono portate ai governi della terra da un gruppo che comprendeva anche i manifestanti violenti e gli stessi poliziotti.

Anche questa volta nessuno aveva capito quello che era successo ma la ragazza era ormai convinta del potere della sua canzone.

Non solo le persone deponevano le armi ma cominciavano a dialogare, ascoltando le ragioni gli uni degli altri.

Non solo deponevano le armi ma deponevano anche l'arroganza e cercavano non più il proprio interesse ma il bene comune.

Grace non sapeva cosa fare perché in lei convivevano ancora il timore e la speranza. Aveva paura di non essere creduta, aveva paura dei cambiamenti nella sua vita, ma allo stesso tempo sognava che grazie a lei il mondo avrebbe fermato la

violenza e le guerre.

Chiese consiglio ai suoi genitori.

“Se hai un dono, non puoi tenerlo per te”, le rispose il padre. “I talenti non si possono sotterrare”, le rispose la madre.

Così, la ragazza decise di scrivere una lettera al segretario dell'ONU, nella quale spiegava il suo potere. Dopo pochi giorni ricevette una telefonata. Il segretario dell'ONU chiedeva di incontrarla al più presto, in segreto, perché il mondo era sempre più oppresso dalla violenza e la ragazza rappresentava una speranza per molti ma una minaccia per gli interessi di alcuni.

Fu così deciso, in segreto, che la ragazza sarebbe andata in un luogo di guerra, avrebbe cantato la sua canzone e i caschi blu dell'ONU avrebbero avuto il compito di diffondere la musica nei luoghi dove maggiormente infuriava il conflitto armato.

Al diffondersi delle prime note i soldati deposero le armi. I generali chiesero di incontrarsi e firmarono in pochi minuti un trattato di pace che non prevedeva soltanto di far tacere le armi ma anche un concreto aiuto reciproco. I giornalisti presenti raccontarono al mondo che, per la prima volta, un trattato di pace non poneva condizioni né stabiliva regole. Le persone, infatti, non si vedevano più come nemici o avversari ma come amici, colleghi, compagni, fratelli. Il trattato si limitava a prendere atto che non esisteva più la parola MIO, che era stata sostituita con NOSTRO.

Il segretario dell'ONU era felice. Chiese alla ragazza di andare presso altri fronti di guerra e ovunque la ragazza andasse si ripeteva lo stesso spettacolo. Quando il primo giornalista cominciò a raccontare di una canzone che era stata sentita in tutti i luoghi in cui era avvenuto il miracolo della pace, nessuno poté impedire che la fama raggiungesse la ragazza e che fosse candidata per il premio Nobel per la pace.

Aveva 25 anni quando, davanti agli ospiti presenti e in collegamento con le televisioni di tutto il mondo, pronunciò il suo discorso per ringraziare del premio Nobel. Si trovava nella sa-

la del trono del palazzo reale di Oslo quando, al termine del breve discorso, intonò la canzone che aveva fermato le guerre in tutto il mondo e portato la pace tra gli esseri umani.

Al termine, anche nella grande sala, era calato un silenzio di gratitudine. E, nel silenzio, qualcuno si accorse di un lieve fruscio di ali, alzò lo sguardo, altri lo imitarono, e videro il canarino reale che svolazzava poco sopra le teste degli ospiti; poi, trovato un pertugio, lo seguirono con gli occhi uscire dalla stanza.

Allora tutti si voltarono verso la gabbia del canarino più famoso di Norvegia e la videro aperta.

Nonostante il clima di festa, un piccolo turbamento si fece strada tra coloro che conoscevano la storia di quel canarino, regalato al figlio del re il giorno del suo sesto compleanno e che ormai da quasi dieci anni presenziava alle cerimonie dei Nobel per la pace.

Tutti avevano pensato al gesto di qualche fanatico ma la ragazza sentì che anche questo evento dipendeva da lei, dalla sua voce, dalla sua canzone.

Tornata a casa, mentre cercava di riprendere la sua vita normale, finalmente lontana dai flash dei fotografi e dai microfoni dei giornalisti, si mise a pensare che la pace tra gli esseri umani era stata raggiunta ma una guerra silenziosa era ancora in corso tra l'essere umano e gli altri esseri viventi.

Senza avvertire nessuno, senza essere invitata né avendo chiesto permesso, spinta soltanto dalla compassione, la ragazza cantò lungo la via dove abitava. Dopo pochi minuti, le catene lasciarono liberi i cani, le gabbie si aprirono, i recinti si spalancarono.

La ragazza cantò vicino a un allevamento di bovini e le porte si aprirono e i recinti caddero lasciando uscire tutti gli animali. La ragazza cantò vicino a un allevamento di pollame e migliaia di polli uscirono zampettando. La ragazza cantò...

Mentre anche questa fama si diffondeva, persone accorrevano a chiederle di cantare ancora, per liberare altri animali, ma altre persone maledicevano la sua voce e chiedevano che

non le fosse più permesso di cantare. Gli allevatori lanciavano denunce nei suoi confronti e presto la popolazione si schierò contro la ragazza. Che c'entravano le mucche, i polli, i maiali? Ora che la terra aveva trovato finalmente la pace, perché scatenare un altro conflitto? Cosa voleva la ragazza, liberare tutti gli animali? Renderli come gli uomini? Tutti i proprietari di animali si scagliarono contro la ragazza.

Venne denunciata e un giudice la condannò. Erano passati pochi mesi da quando aveva ricevuto il premio Nobel. Venne chiusa in una cella con le pareti insonorizzate; per quanto la ragazza provasse ad usare la sua voce nessun suono poteva penetrare fuori dalla cella.

Gli uomini tornarono a rinchiudere gli animali nelle gabbie e a produrre carne, latte, uova in maniera industriale. Molti giovani però si rifiutarono di mangiare la carne perché non sopportavano più l'idea di procurarsi il cibo con la sofferenza degli animali. Per loro la fine della violenza era possibile soltanto con il rispetto della vita di tutti gli esseri viventi. I giovani cominciarono a protestare e a chiedere la liberazione di Grace.

Anche il segretario dell'ONU, nel ricordo di quanto la ragazza aveva fatto per fermare le guerre, chiese la sua liberazione e che potesse tornare a cantare la sua canzone. I movimenti di protesta dei giovani si fecero imponenti, le piazze si riempivano e molta gente cominciò a simpatizzare per le loro richieste. Ci vollero alcuni anni ma, quando i giovani cominciarono a vincere le elezioni, i capi di governo non furono più ostili e Grace venne rimessa in libertà.

I capi di governo decisero che Grace avrebbe cantato di nuovo e il suo canto avrebbe dovuto raggiungere tutti i popoli, ogni nazione, tutti i luoghi in cui la violenza dell'uomo sugli animali era ancora presente. Venne creato un nuovo gruppo sui social network che riuniva tutti i capi di governo in cui i giovani – e anche alcuni meno giovani – erano al potere e volevano la pace. In questo gruppo si aprì un confronto e alla fine si giunse alla decisione che il canto di Grace sarebbe stato diffu-

so in diretta a tutti gli abitanti del pianeta, attraverso amplificatori collegati con la voce della ragazza.

Il 31 dicembre di quell'anno, alle 23:59, nascosta in un luogo sconosciuto, Grace cantò la canzone che fermava le guerre. Un minuto dopo il sentimento della compassione aveva raggiunto ogni angolo del pianeta, tutte le gabbie si erano aperte, tutti gli animali erano liberi, ogni violenza nei loro confronti era stata cancellata. Nacque una amicizia universale tra gli uomini e gli altri esseri viventi; un sentimento di fratellanza senza limiti aveva invaso il pianeta.

Il mondo precedente sembrò subito soltanto un brutto ricordo. Gli esseri umani scoprirono la bellezza di questa amicizia, e scoprirono che questa bellezza andava congiunta con il benessere degli uomini stessi e la salute del pianeta. Il miracolo si era ripetuto, anzi si era amplificato: nessuno osava alzare la mano contro un altro essere vivente e ciò non fu percepito come una rinuncia o un sacrificio per il bene comune ma come la vittoria della compassione di fronte all'arroganza e all'avidità.

Visto dallo spazio il pianeta Terra poteva sembrare uguale ma la vita dei suoi abitanti era profondamente cambiata: vivevano più a lungo e generalmente in buona salute, l'impatto negativo sul clima era scomparso, ognuno godeva in maniera percepibile la bellezza delle relazioni. Pertanto, la vita era diventata più ricca e la pace creava ogni giorno nuove occasioni di stupore.

Ogni anno, il 31 dicembre, Grace veniva invitata a cantare la sua canzone. Non serviva più a fermare le guerre ma il mondo ne aveva ancora bisogno perché era una bellissima canzone.

La principessa con le scarpe da tennis

Dopo che Cenerentola ebbe ritrovato la scarpetta di cristallo perduta la sera del ballo e grazie a quella delicata calzatura, ebbe ritrovato anche il principe, beh avrebbe dovuto essere contenta, non capita tutti i giorni a una bella ragazza ridotta dai casi della vita al rango di serva, di sposare il miglior partito del regno, riducendo le odiose sorellastre a due straccetti lacrimosi, per di più privi di alcune dita dei piedi, tagliate via da loro stesse e senza alcuna pietà per tentare di infilarsi la famosa scarpetta di cui si è già detto.

Ma Cenerentola non era un tipo vendicativo, era più un tipo pratico e per prima cosa fece venire un chirurgo a riattaccare le dita alle sorellastre. Forse non avrebbero più ballato il valzer, ma almeno sarebbero riuscite a camminare di nuovo. Ci mancava solo di doverle mantenere per sempre. Risolta quella faccenda, lasciò le sorellastre coi pedoni fasciate alle cure della matrigna, che per parecchio avrebbe avuto un bel da fare ad accontentare tutti i loro capricci. E portami questo e portami quello. Poi ne disse quattro al Principe. Possibile che avesse avuto bisogno di una stupida scarpa per riconoscerla e ritrovarla? Si era innamorato di lei o del suo piedino. Se per caso la scarpetta fosse andata in pezzi, cosa molto probabile visto il materiale con cui era fatto, come sarebbe riuscito a risolvere la faccenda? Si sarebbe rassegnato a perdere Cenerentola e avrebbe sposato un'altra? Una qualunque? «Ma non è andata così!», cara cercò, di calmarla il principe. «E poi sono sicuro che se fosse stato necessario ti avrei riconosciuto comunque!».

«E come?» Strillò Cenerentola, per niente convinta.

«Sentiamo come avresti fatto».

«Beh, beh, avrei convocato tutte le fanciulle del regno, le avrei messe in fila e le avrei guardate negli occhi una per una e

sono sicuro che davanti a te avrei provato un brivido e ti avrei preso per mano e ti avrei detto “Fai un passo avanti, mia amata, ecco, siamo di nuovo insieme, non ci lasceremo mai”».

«Tutte sciocchezze», disse Cenerentola, per niente convinta dal tono svenevole del Principe. «In verità è preferito guardare per terra invece che negli occhi miei e di tutte quelle altre poverette che si sono prestate al tuo stupido giochetto. E poi spiegami un po’: chi siamo? Siamo tutte al tuo servizio? Ma sicuro! Arriva il messaggero del re e tutte ci togliamo le scarpe e siamo pronte a provarci la scarpetta... Magari la gente ha altre cose da fare. Non ci hai mai pensato? E hai pensato a tutte le ragazze che hai illuso un’altra volta dopo aver invitate al palazzo per il ballo, facendo credere a ciascuna, una per una, che avrebbe potuto essere la prescelta?

«Ma era così...» tentò di giustificarsi il principe. «Io non sapevo che mi sarei innamorato di te...

Chiunque aveva la possibilità di conquistarmi.

«Chiunque, figuriamoci! Io al ballo non ci sarei nemmeno venuta se non fosse stato per la Fata madrina. Immagino che ci siano un sacco di ragazze nel regno che la Fata madrina non l’hanno nemmeno vista.

«O insomma, tesoro» disse il principe che cominciava a spazientirsi «Io non cercavo chiunque, non cercavo proprio! È stato destino ad unirci» Era la prima frase felice, veramente romantica, che il principe riuscisse a pronunciare e finalmente Cenerentola si tranquillizzò. Ma come ormai è chiaro, aveva un bel caratterino e non ci fu modo di convincerla a indossare le famose scarpette di cristallo per le nozze.

«Sono scomode, durissime e fanno male ai piedi» disse «Potrebbero spezzarsi, non voglio rischiare di lasciare una scia sanguinolenta dietro di me. Non se ne parla proprio».

Anche la Fata Madrina cercò di convincerla. Le scarpette erano diventate il simbolo di quel matrimonio d’amore. Ormai comparivano su magliette, tazzine, piattini, strofinacci venduti nelle botteghe del regno. Ed era un peccato che il popolo non le potesse vedere il giorno delle nozze.

«Guarda, fanne quello che vuoi, mettile nel museo ma io mi rifiuto di indossarle una sola volta ancora» disse Cenerentola. «La sera del ballo mi sembrava di morire. Una vescica che non mi è ancora passata». La Fata Madrina e il principe decisero che sì, mettere gli scarpini al museo era una buona idea, così chi voleva vederle avrebbe dovuto pagare il biglietto d'ingresso, un po' come succedeva in un regno vicino per il pisello che aveva reso famosa una certa principessa. E Cenerentola si sposò con un bellissimo paio di scarpe da tennis bianche ai piedi ricamate, con perline candide e chiuse da grossi fiocchi di raso al posto dei lacci. Ben presto la moda delle scarpe da tennis sotto gli abiti eleganti si diffuse in tutto il regno e ancora più in là. E le scarpette di cristallo rimasero roba da museo oppure, al massimo, diventarono i ciondoli d'oro e d'argento che molte ragazze appendono ai braccialetti per far capire ai ragazzi che anche a loro piacerebbe diventare principesse un giorno, prima o poi.

Il portatore di baci

C'era una volta, nei tempi in cui si scriveva con le penne d'oca, un tal signore Ser Arvao che aveva lasciato la casa e la giovane moglie per una guerra lontana.

Già da tre anni mancava e la sposa, che si chiamava monna Libetta, triste di solitudine, chiamò un giovane servo di nome Riccio Lanza.

“Riccio, Riccio Lanza – disse stringendosi le dita con le dita – Tu mi devi fare un favore e un servizio”.

“Chiedi signora – rispose Riccio Lanza, che le era affezionato – e anche se mi chiederai di acchiappare il falco bianco con un salto, io salterò e salterò finché la mia mano lo stringerà tra le nuvole!”

“Riccio – disse monna Libetta mettendosi le mani sulle guance e arrossendo un poco – non ti chiedo né salti né falchi ma di portare un mio bacio a ser Arvao, sul lontano campo di guerra”.

Riccio Lanza si inchinò e le tese le mani aperte. Monna Libetta vi pose un bacio e pianse di dolcezza. Con le mani chiuse al petto Riccio Lanza uscì dunque dal palazzo, dal paese, dal contado e camminò camminò verso il lontano campo di guerra. Per mangiare, appoggiava il bacio nella conca di un masso o su muschio di un tronco, senza mai perderlo di vista; per dormire, lo poneva sotto la camicia, come si fa con le cose preziose. Ma col tener quel bacio fra le mani, col sentirne sulla pelle il calore durante i sonni e i sogni, sogni, Riccio Lanza cominciò a pensare pensieri d'affetto per monna Libetta, e a vederne la faccia tra le foglie del bosco. Con questo, camminava e camminava verso il campo di guerra, per portare il bacio a ser Arvao.

Mentre camminava un mattino, col bacio stretto nelle mani, in una foresta fitta come una scopa, gli balzarono davanti tre

ladroni. “Fermo lì, come un fungo, messer passeggero!” – gli disse uno, che aveva il naso grosso e rosso come una mela. E un altro dagli occhi di volpe:

“Noi non bastoniamo che chi lo vuole! E chi invece ci dà quello che ha senza discutere, siamo persino capaci di ringraziarlo!”.

“Però – disse il terzo, che era senza mano sinistra - c'è gente che invece di aprire la borsa si mette a fare filosofia sul mio sul tuo e allora siamo costretti a curarli con pomata di legno e impacchi di stivali come prescrive la medicina babilonese”.

Riccio Lanza, insomma, era in trappola. Ma aveva coraggio e cervello e disse: “Messeri commercianti, come vedete sono fermo come un fungo e non certo di quelli velenosi. Ho poco nella borsa ma non per farvi dispetto e, in ogni caso, è il vostro senza discussione. Quanto alla medicina babilonese, i miei dottori, sono servo di un signore che me ne ha dato dalla nascita e sono perciò guarito da qualsiasi filosofia. Però mi è rimasto del buon gusto e riconosco i maestri, quando ne vedo: perciò, permettetemi un inchino, perché tre malandrini come voi in confronto agli altri sono duchi e marchesi !” Così disse Riccio Lanza e s'inchinò levandosi il cappello con la sinistra. Poi lo rimise sul capo ma svelto svelto ci aveva infilato sotto il bacio di monna Libetta. Nessuno dei ladroni si accorse del giochetto e anzi tutti gonfi per i complimenti, gli tolsero la borsa e gli stivali e gli lasciarono vestito e cappello che tanto non è roba di gran valore.

“Vattene, ora! - gli dissero - e ringrazia la tua lingua gentile se non ti appendiamo per divertimento a quel castagno. Ma se incontri guardie altre bestie simili, ricorda non raccontare niente di noi di che gli stivali te li ha rubati la volpe mentre dormivi e la borsa l'hai data a un frate mingherlino!”.

“S'intende”, disse Riccio Lanza, e filò tra le risate dei ladroni tenendosi una mano sul cappello perché non cadesse ai salti e ai balzi. Così, povero e scalzo, continuò il viaggio e per evitare altri guai teneva il bacio sempre sotto il cappello, giacché le mani di servivano per puntellare il suo cammino.

Ma quel bacio tra i capelli, morbido e caldo gli incominciò a far pensare pensieri d'amore per monna Libetta e a sentire la voce di lei in ogni ruscello e fruscio del vento. Con questo camminava e camminava per portare il bacio al campo di guerra.

Come Dio volle arrivò, proprio mentre ser Arvao e altri nobili erano riuniti a preparare un attacco in una tenda rossa come il fuoco. Riccio Lanza mostrò i suoi segni alle guardie e fu fatto entrare. “Cosa vuoi pezzo di cane? – gli urlò ser Arvao, distratto dai suoi piani di battaglia – non lo vedi, stupido somaro, che qui si fan cose da cui dipende se il mondo sarà tondo o quadrato? Parla e sparisci, cornuto!”.

“Mio signore – disse Riccio Lanza chinando il capo a quelle gentilezze - perdonami e scusami: vengo da parte della tua sposa monna Libetta e ti porto un suo bacio.”.

“Un suo cosa? – tuonò ser Arvao rosso come la tenda, mentre i nobili nascondevano le risate fingendo di tossire -resto di verme, pensi che in piena guerra un guerriero, un capo di Guerrieri possa perdere tempo a ricevere baci e moine? Avrai venti frustate per questa buffonata e digiunerai una settimana. Se scamperai, tornerai dalla mia sposa con un messaggio tale che imparerà a non disturbare chi combatte con cose di donna”.

Riccio Lanza fu portato via e frustato venti volte e la guardia che lo frustava, rideva e rideva perché il giovane invece di lamentarsi e proteggersi il corpo si teneva la mano sulla testa per non perdere il cappello.

Pesto e svenuto fu poi gettato in una baracca a digiunare il dolore delle frustate era forte e Riccio Lanza teneva di non restare vivo. Durante la notte, una smorfia ,ogni mossa sollevò il cappello e prese il bacio tra le dita lo appoggio al petto e subito sentì che in quel punto la ferita si chiudeva e la pelle tornava morbida e intatta. Come il sogno, passò allora lentamente il bacio su tutte le piaghe e dove il bacio passava, spariva il dolore, la lacerazione e persino il ricordo delle battiture.

Guarito, il giovane si addormentò. Tanto era stanco che per due notti e

due giorni dormì, col bacio stretto tra le mani e sognò cose stupende e felici che non si possono raccontare. Ma il terzo giorno, il sonno diventò inquieto e presto Riccio Lanza si svegliò con una fame tremenda. Gli stringeva il corpo come un mantello di pietra. Masticò le cinghie del giubbotto, i figli di paglia che stavano per terra, leccò le travi di legno che reggevano la baracca, si succhiò le frange della camicia; ma al quinto giorno cade a terra e pensò che stava per morire. Tutta la notte resto così. Vedeva nel centro del soffitto un buco quadrato attraverso cui correvano lentissime le stelle e qualche nuvola leggera tinta di luna. Riccio Lanza pianse perché non voleva morire. Quando fu proprio all'ultimo, senza quasi volere la sua mano si mosse e portò alle labbra il bacio di Monna Libetta. Il bacio lo scivolò tra le labbra e nel palato discesa in gola come un sorso di vino caldo e profumato. Riccio Lanza sentì il corpo riempirsi di una forza Tanto grande quanto mai aveva provato. Si sentì vivo, teso, saldo e leggero. Si mise seduto in ginocchio, in piedi e gli sembrò di poter volare. Si diede una spinta leggera, con un balzo fu all'altezza del buco quadrato nel tetto e uscì.

Dall'alto, vide i soldati bere e litigare nelle tende; sentì le grosse voci e il rumore delle brocche di vino che si riempivano e vuotavano e il roco nitrito dei cavalli. Orientandosi con le stelle, spiccò un lungo alto volo sul campo di guerra verso i boschi del ritorno. Volò per quasi una giornata facendo all'indietro il percorso che aveva a piedi compiuto in un mese. Ormai non aveva altri pensieri che l'amore per monna Libetta e la vedeva in ogni nuvola bianca e in ogni morbida collina. E volava e volava per ritornare, ma pensava con preoccupazione:

“Cosa le dirò? Se le ripeto quel che ha detto e fatto ser Arvao, la bella accadrà morta per il dolore e sarò stato io ad ucciderla! Ah se avesse ser Arvao alzato soltanto un ciglio per la tenerezza; se avesse appena allungato il suo respiro

per la nostalgia! Io potrei allora gonfiare le piccole cose e farle grandi e dolci e meravigliose! Se mi avesse ser Arvao affidato una sola sillaba di saluto per lei, io la potrei trasformare in poemi d'amore!

Ma quanto più dolce affabile di lui sarebbe stato un cane rabbioso! Come posso metterle così grandemente e poi farla morire di pallido stupore al ritorno del suo sposo?"

Così pensava Riccio Lanza, girando in tondo come un falco sul palazzo raggiunto dove monna Libetta aspettava. Alla fine decise: "Le porterò un bacio di ser Arvao: un bacio non è una parola, non dice, non spiega. Un bacio si manda, si regala, si trova... E se mi chiederà: "che altro mi manda ser Arvao?" io sorriderò e allargherò le mani come fanno i frati nella povertà".

Scese rapido sul palazzo. Raggiunse la stanza di monna Libetta e bussò, col cuore a martello. Ma appena bussato, gli venne un capogiro: aveva dimenticato il bacio! Svelto si portò le mani alla bocca e vi schiacciò un bacio: ma nulla vi rimase giacché, come insegna la filosofia, un bacio dato a se stessi non esiste. Riccio Lanza però non studiava la filosofia e senza respiro provò e riprovò a porsi un bacio nelle mani: perchè tutto il suo pensiero andava in fumo se si presentava con le mani vuote a monna Libetta.

Proprio in quel momento la porta si aprì e lei lo vide così, chino sulle mani come se piangesse .

"Che fai, Riccio Lanza, così nascosto nelle tue mani? Mi porti forse una cattiva notizia e non hai il coraggio di mostrarmi la faccia?"

Riccio Lanza tolse le mani vuote dal volto e con la bocca asciutta per la disperazione fece un sorriso. "No, in verità, mia signora – disse - che anzi ser Arvao, quando mi ha visto, ha smesso ogni impegno di guerra e mi ha ben accolto... E quando gli ho detto che avevo un tuo dono, mi ha fatto sedere su pelli di leone e offerto cibi e liquori..."

E quando gli ho consegnato il tuo bacio, egli lo ha deposto in capo come una corona...". Povero Riccio Lanza, stava proprio

raccontando le bugie che non avrebbe voluto raccontare: ma la situazione era d'emergenza e occorreva pur del tempo per rimediare.

“Eppoi – continuò - mi ha dato doni e benefici che in parte ho consumato e in parte mi sono stati rubati nel viaggio di ritorno...” Povero Riccio Lanza- disse monna Libetta- però vedo che nonostante il lungo viaggio e le brutte avventure , hai un'aria nutrita e una pelle abbronzata, come se cibo e salute non ti fossero mancati... Ma dimmi, ora: avrai certo un messaggio per me o un dono da parte di ser Arvao.”

Riccio Lanza avrebbe potuto inventare qualsiasi cosa e dire che gliel'avevan rubata i ladroni... Ma una tale bugia avrebbe fatto dispiacere e danno, più che rimedio.

“Ce l'ho un dono, mia signora - disse infine con voce fioca - ed è la miglior cosa che ti potesse essere mandata. Non è oggetto, non è parola, non è carta ,non è un messaggio...”

“Cos'è, dunque?” – chiese monna Libetta col petto ansante.

“ Un bacio – rispose Riccio Lanza - come quello che tu gli mandasti.”

“Ebbene, dammelo il bacio di ser Arvao!” – disse dolcemente la sposa tenendo le mani aperte.

“Però, mia signora – continuò d' un fiato Riccio Lanza - quando il tuo sposo ha saputo dei miei viaggi difficili e pericolosi non ha voluto che il suo bacio corresse i rischi che il tuo aveva corso: sicché non lo pose in una borsa di pelle pregiata o tra le pagine di un libro leggiadro e nemmeno si fidò delle mie mani fedeli. Me lo diede nella bocca perché lo conservassi così nascosto e protetto fino alla tua presenza”.

“Dici che ser Arvao ti ha dato un bacio nella bocca da portarmi?” – chiese Monna Libetta, tra commossa e stupita.

“Così ha fatto mia signora –disse Riccio Lanza con voce più franca, per un misterioso coraggio che gli cresceva nei pensieri e nelle ossa - e il suo preciso ordine è che il bacio ti sia dato da me direttamente come che come un vivo scrigno lo contengo lo porto”.“E dammelo, dunque” – disse monna Libetta, porgendo la faccia bianca e la bocca color ciliegia.

Tutte le viole violini del mondo, suonando insieme la nota più dolce sarebbero un gracidio di rane al confronto di quel che Riccio Lanza sentì baciando la bocca di Monna Libetta: e il suo cuore impazzito, dimenticò, per un attimo, nelle capriole l'inganno che stava compiendo.

“Grazie, Riccio Lanza – disse monna Libetta aprendo gli occhi - non ricordavo quanta dolcezza ci fosse nei baci del mio sposo”. Poi lo congedò e si ritirò tutta sola a pensare a quella meraviglia di bacio ricevuto. Riccio Lanza tornò alle sue faccende di servitore ma aveva la testa sulla luna: inciampava nei fili di paglia, scivolava sulle briciole di pane, si affogava con un sorso d'acqua, picchiava la fronte contro ogni soglia. Ma, come abbiamo detto, Riccio Lanza non sapeva la filosofia e la chimica che sono la stessa cosa: non sapeva che il bacio di uno non è il bacio di un altro e che nel bacio di uno stanno i germi dell'anima sua e che se quei germi passano in un'altra anima vi mettono zampe e radici, vi fanno fiori e foglie; insomma, non sapeva che il finto bacio di ser Arvao era stato un vero base di Riccio Lanza e che quei germi stavano popolando l'anima di monna Libetta... La quale, infatti, dopo un primo stordimento, si trovò stupita ad avere la mente vuota dello sposo e piena invece del giovane messaggero. Sicché, con la scusa di avere notizie del marito, lo chiamava una volta, due volte, tre volte, appena se n'è andato moriva dalla voglia di riaverlo davanti.

“E di che colore era la tenda di ser Arvao, Riccio Lanza?” – gli chiedeva.

“E com'era la sua spada, Riccio Lanz?”- gli domandava.

“E che cavallo montava, Ricciolino?” si informava.

“E che mangiava per cena merenda colazione, Riccio mio bello?” - voleva sapere.

Il servo, confuso e timoroso, a tutto rispondeva: un po' dicendo quello che avete visto, un po' inventando con la sua fantasia. Ma poiché, pur non essendo filosofo e chimico, non era allocco, dopo un centinaio di quelle domande, cominciò a notare che non tanto monna Libetta ascoltava le risposte, quanto guardava lui negli occhi come un santo. Sicché, quando tut-

ta rossa in volto, la donna gli chiese un giorno: “Riccentino mio caro, non vorresti ridarmi il dono di ser Arvao, che me lo sono scordato?” il giovane gliene richiede un centinaio e senza che lei si lamentasse dell'abbondanza.

E insomma, si sa come vanno queste cose: quando un anno dopo tornò ser Arvao, che aveva perso la guerra ed era pronto a far pagare ai servi e alla moglie la sconfitta, trovò la casa vuota e la dispensa popolata di sorci. E aveva tanta fame e tanta rabbia che ne mangiò cinque e morì di indigestione.

Il lungo viaggio

Era una notte che pareva fatta apposta, un'oscurità cagliata che a muoversi quasi se ne sentiva il peso.

E faceva spavento, respiro di quella belva che era il mondo, il suono del mare: un respiro che veniva a spegnersi ai loro piedi. Stavano, con le loro valige di cartone e i loro fagotti, su un tratto di spiaggia pietrosa, riparata da colline, tra Gela e Licata ; vi erano arrivati all'imbrunire, ed erano partiti all'alba dai loro paesi; paesi interni, lontani dal mare, aggruppati nell'arida plaga del feudo.

Qualcuno di loro, era la prima volta che vedeva il mare: e sgomentava il pensiero di dover attraversarlo tutto, da quella deserta spiaggia della Sicilia, di notte, ad un'altra deserta spiaggia dell'America, pure di notte.

Perché i patti erano questi – Io di notte vi imbarco – aveva detto l'uomo: una specie di commesso. E chi ha parenti in America, può scrivergli che aspettino alla stazione di Trenton, dodici giorni dopo l'imbarco... Fatevi il conto da voi... Certo, il giorno preciso non posso assicurarvelo: mettiamo che c'è mare grosso, mettiamo che la guardia costiera stia a vigilare... Un giorno più o un giorno meno, non vi fa niente: l'importante è sbarcare in America.

L'importante era davvero sbarcare in America: come e quando non aveva poi importanza. Se ai loro parenti arrivavano le lettere, con quegli indirizzi confusi e sgorbi che riuscivano a tracciare sulle buste, sarebbero arrivati anche loro; “chi ha lingua passa il mare”, giustamente diceva il proverbio.

E avrebbero passato il mare, quel grande mare oscuro; e sarebbero approdati agli storie alle fame dell'America, all'affetto dei loro fratelli zii nipoti cugini, alle calde ricche abbondanti case, alle automobili grandi come case. Duecentocinquanta lire: metà alla partenza, metà all'arrivo.

Le tenevano, a modo di scapolari, tra la pelle e la camicia. Avevano venduto tutto quello che avevano da vendere, per racimolarle: la casa terragna il mulo l'asino le provviste dell'annata il canterano le coltri. I più furbi avevano fatto ricorso agli usurai, con la segreta intenzione di fregarli; una volta almeno, dopo anni che ne subivano angaria: e ne aveva soddisfazione, al pensiero della faccia che avrebbero fatta nell'apprendere la notizia. "Vieni a cercarmi in America, sanguisuga: magari ti ridò i tuoi soldi, ma senza interesse, se ti riesce di trovarmi".

Il sogno dell'America traboccava di dollari: non più, il denaro, custodito nel logoro portafogli o nascosto tra la camicia e la pelle, ma cacciato con noncuranza nelle tasche dei pantaloni, tirato fuori a manciate: come avevano visto fare ai loro parenti, che erano partiti morti di fame, magri e cotti dal sole; e dopo venti o trent'anni tornavano, ma per una breve vacanza, con la faccia piena e rosea che faceva bel contrasto coi capelli candidi. Erano già le undici. Uno di loro accese la lampadina tascabile: il segnale che potevano venire a prenderli per portarli sul piroscifo. Quando la spense, l'oscurità sembrò più spessa e paurosa. Ma qualche minuto dopo, dal respiro ossessivo del mare affiorò un più umano, domestico suono d'acqua: quasi che vi si riempissero e vuotassero, con ritmo, dei secchi. Poi venne un brusìo, un parlottare sommesso.

Si trovarono davanti il signor Melfa, che con questo nome conoscevano l'impresario della loro avventura, prima ancora di aver capito che la barca aveva toccato terra.

– Ci siamo tutti? – domandò il signor Melfa.

Accese la lampadina, fece la conta. Ne mancavano due. – Forse ci hanno ripensato, forse arriveranno più tardi...

Peggio per loro, in ogni caso. E che ci mettiamo ad aspettarli, col rischio che corriamo? Tutti dissero che non era il caso di aspettarli.

– Se qualcuno di voi non ha il contante pronto – ammonì il signor Melfa – è meglio si metta la strada tra le gambe e se ne

torni a casa: che se pensa di farmi a bordo la sorpresa, sbaglia di grosso: io vi riporto a terra com'è vero dio, tutti quanti siete. E che per uno debbano pagare tutti, non è cosa giusta: e dunque chi ne avrà colpa la pagherà per mano mia e per mano dei compagni, una pestata che se ne ricorderà mentre campa; se gli va bene...

Tutti assicuraron e giurarono che il contante c'era, fino all'ultimo soldo.

– In barca – disse il signor Melfa.

E di colpo ciascuno dei partenti diventò una informe massa, un confuso grappolo di bagagli.

– Cristo! E che vi siete portata la casa appresso? – cominciò a sgranare bestemmie, e finì quando tutto il carico, uomini e bagagli, si ammicchiò nella barca: col rischio che un uomo o un fagotto ne traboccasse fuori. E la differenza tra un uomo e un fagotto era per il signor Melfa nel fatto che l'uomo si portava appresso le duecentocinquantamila lire; addosso, cucite nella giacca o tra la camicia e la pelle. Li conosceva, lui, li conosceva bene: questi contadini zaurri, questi villani. Il viaggio durò meno del previsto: undici notti, quella della partenza compresa. E contavano le notti invece che i giorni, poiché le notti erano di atroce promiscuità, soffocanti.

Si sentivano immersi nell'odore di pesce di nafta e di vomito come in un liquido caldo nero bitume. Ne grondavano all'alba, stremati, quando salivano ad abbeverarsi di luce e di vento.

Ma come l'idea del mare era per loro il piano verdeggiante di messe quando il vento lo sommuove, il mare vero li atterrava: e le viscere gli si strizzavano, gli occhi dolorosamente verminavano di luce se appena indugiavano a guardare.

Ma all'undicesima notte il signor Melfa li chiamò in coperta: e credettero dapprima che fitte costellazioni fossero scese al mare come greggi; ed erano invece paesi, paesi della ricca America che come gioielli brillavano nella notte.

E la notte stessa era un incanto: serena e dolce, una mezza luna che trascorreva tra una trasparente fauna di nuvole, una brezza che allargava i polmoni.

– Ecco l’America – disse il signor Melfa

.– Non c’è pericolo che sia un altro posto? – domandò uno: poiché per tutto il viaggio aveva pensato che nel mare non ci sono né strade né trazzere, ed era da dio fare la via giusta, senza sgarrare, conducendo una nave tra cielo ed acqua.

Il signor Melfa lo guardò con compassione e domandò a tutti – E lo avete mai visto, dalle vostre parti, un orizzonte come questo? E non lo sentite che l’aria è diversa? Non vedete come splendono questi paesi?

Tutti convennero, con compassione e risentimento guardarono quel loro compagno che aveva osato una così stupida domanda.

– Liquidiamo il conto – disse il signor Melfa.

Si frugarono sotto la camicia, tirarono fuori i soldi.

– Preparate le vostre cose – disse il signor Melfa dopo avere incassato.

Gli ci vollero pochi minuti: avendo quasi consumato le provviste di viaggio, che per patto avevano dovuto portarsi, non restava loro che un po’ di biancheria e i regali per i parenti d’America: qualche forma di pecorino qualche bottiglia di vino vecchio qualche ricamo da mettere in centro alla tavola o alle spalliere dei sofà. Scesero nella barca leggeri leggeri, ridendo e canticchiando; e uno si mise a cantare a gola aperta, appena la barca si mosse.

- E dunque non avete capito niente? – si arrabbiò il signor Melfa. - E dunque mi volete fare passare il guaio?... Appena vi avrò lasciati a terra potete correre dal primo sbirro che incontrate, e farvi rimpatriare con la prima corsa: io me ne fotto, ognuno è libero di ammazzarsi come vuole...E poi, sono stato ai patti: qui c’è l’America, il dovere mio di buttarvi l’ho assolto...Ma datemi il tempo di tornare a bordo, Cristo di Dio!

Gli diedero più del tempo di tornare a bordo: che rimasero seduti sulla fresca sabbia, indecisi, senza saper che fare, be

nedicendo e maledicendo la notte: la cui protezione, mentre stavano fermi sulla spiaggia, si sarebbe mutata in terribile agguato se avessero osato allontanarsene.

Il signor Melfa aveva raccomandato – sparpagliatevi – ma nessuno se la sentiva di dividersi dagli altri. E Trenton chi sa quant’era lontana, chi sa quando ci voleva per arrivarci. Sentirono, lontano e irreale, un canto.

“Sembra un carrettiere nostro”, pensarono: e che il mondo è ovunque lo stesso, ovunque l’uomo sprema in canto la stessa malinconia, la stessa pena.

Ma erano in America, le città che baluginavano dietro l’orizzonte di sabbia e d’alberi erano città dell’America. Due di loro decisero di andare in avanscoperta.

Camminarono in direzione della luce che il paese più vicino riverberava nel cielo.

Trovarono quasi subito la strada: “asfaltata, ben tenuta; qui è diverso che da noi”, ma per la verità se l’aspettavano più ampia, più dritta. Se ne tennero fuori, ad evitare incontri: la seguivano camminando tra gli alberi.

Passò un’automobile: “pare una seicento”; e poi un’altra che pareva una millecento, e un’altra ancora: “le nostre macchine loro le tengono per capriccio, le comprano ai ragazzi come da noi le biciclette”.

Poi passarono, assordanti, due motociclette, una dietro l’altra. Era la polizia, non c’era da sbagliare: meno male che si erano tenuti fuori della strada. Ed ecco che finalmente c’erano le frecce.

Guardarono avanti e indietro, entrarono nella strada, si avvicinarono a leggere: Santa Croce Camerina - Scoglitti. – Santa Croce Camerina: non mi è nuovo, questo nome.

– Pare anche a me; e nemmeno Scoglitti mi è nuovo.

– Forse qualcuno dei nostri parenti ci abitava, forse mio zio prima di trasferirsi a Filadelfia: che io ricordo stava in un’altra città, prima di passare a Filadelfia.

– Anche mio fratello: stava in un altro posto, prima di andarsene a Brucchilin... Ma come si chiamasse, proprio non

lo ricordo: e poi, noi leggiamo Santa Croce Camerina, leggiamo Scoglitti; ma come leggono loro non lo sappiamo, l'americano non si legge come è scritto.

– Già, il bello dell'italiano è questo: che tu come è scritto lo leggi...

Ma non è che possiamo passare qui la nottata, bisogna farsi coraggio... Io la prima macchina che passa, la fermo: domanderò solo "Trenton?"... Qui la gente è più educata. Anche a non capire quello che dice, gli scapperà un gesto, un segnale: e almeno capiremo da che parte è, questa maledetta Trenton. Dalla curva, a venti metri, sbucò una cinquecento: l'automobilista se li vide guizzare davanti, le mani alzate a fermarlo. Frenò bestemmiando: non pensò a una rapina, che la zona era tra le più calme; credette volessero un passaggio, aprì lo sportello.

– Trenton? – domandò uno dei due.

– Che? – fece l'automobilista.

– Trenton? – Che Trenton della madonna – impreccò l'uomo dell'automobile.

– Parla italiano – si dissero i due, guardandosi per consultarsi: se non era il caso di rivelare a un compatriota la loro condizione

. L'automobilista chiuse lo sportello, rimise in moto. L'automobile balzò in avanti: e solo allora gridò ai due che rimanevano sulla strada come statue – ubriaconi, cornuti ubriaconi, cornuti e figli di... – il resto si perse nella corsa.

Il silenzio dilagò.

– Mi sto ricordando – disse dopo un momento quello cui il nome di Santa Croce non suonava nuovo – a Santa Croce Camerina, un'annata che dalle nostre parti andò male, mio padre ci venne per la mietitura. Si buttarono come schiantati sull'orlo della cunetta perché non c'era fretta di portare agli altri la notizia che erano sbarcati in Sicilia.

Lezione di canto

Con la disperazione – una gelida, acuta disperazione – conficcata nel cuore come un perfido coltello, Miss Meadows, in toga e tòcco e con la bacchetta in mano percorreva i freddi corridoi che portavano alla sala da musica. Ragazze di tutte le età con le gote rosate dal vento, traboccanti d'allegria e di eccitazione dopo la corsa verso la scuola in quella bella mattina d'autunno, si affrettavano, saltellavano, svolazzavano tutt'intorno a lei; dalle aule echeggianti veniva un fitto tambureggiare di voci [...]. L'insegnante di scienze fermò Miss Meadows. «Buongiorno» gridò, con la sua voce melliflua e strascicata. «Freddo, vero? Pare inverno». Stringendosi il coltello al seno, Miss Meadows la fissò con odio. Tutto in lei era dolciastro e sbiadito come miele. Un'ape impigliata nel groviglio di quei capelli giallognoli non sarebbe stata una sorpresa. «Sì davvero tagliente» disse Miss Meadows, tetra. L'altra fece uno dei suoi sorrisi zuccherini. «Mi sembri intirizzita» disse. I suoi occhi azzurri si spalancarono; dentro c'era una luce beffarda. (Che si fosse accorta di qualcosa?) «Oh, non esageriamo» disse Miss Meadows, e passò oltre, ricambiando il sorriso dell'insegnante di scienze con una piccola smorfia. La quarta, la quinta e la sesta erano radunate nella sala da musica; c'era un rumore assordante. Sulla piattaforma, accanto al piano, c'era Mary Beazley, la preferita di Miss Meadows, incaricata degli accompagnamenti. [...] Quando vide Miss Meadows avvertì le altre con un forte «Ps! pss! ragazze!» e Miss Meadows, le mani nascoste nelle maniche e la bacchetta sotto il braccio, attraversò la corsia centrale, salì gli scalini, si voltò di scatto, afferrò il leggio d'ottone, se lo piantò davanti e batté due colpi secchi con la bacchetta per fare silenzio. «Silenzio, per favore! Subito!» e, senza guardare nessuno, i suoi occhi percorsero quel mare di camicette di flanella colorata pieno di facce on-

deggianti, di mani rosee, di frementi fiocchi a farfalla e di album spalancati. Sapeva benissimo quello che stavano pensando. «La Meady è furibonda». Be', che lo pensino pure! Le sue palpebre ebbero un tremito; gettò indietro la testa con aria di sfida. Che importanza potevano avere i pensieri di quelle creature per una persona che come lei stava morendo dissanguata, ferita al cuore, al cuore, da una simile lettera... «... Sento con sempre maggiore chiarezza che il nostro matrimonio sarebbe un errore. Non che io non ti ami. Ti amo quanto mi è possibile amare una donna, ma, per essere sincero, sono giunto alla conclusione che il matrimonio non fa per me e che l'idea di sistemarmi mi dà solo un senso di...» e la parola «ripugnanza», cancellata a malapena, era stata sostituita da «disagio». Basil! Miss Meadows si diresse a grandi passi verso il pianoforte, Mary Beazley, che non aspettava altro, si chinò in avanti e i riccioli le ricoprirono le guance mentre sussurrava: «Buongiorno, Miss Meadows», e faceva il gesto di porgerle un bellissimo crisantemo giallo. Quel piccolo rituale andava avanti ormai da un mucchio di tempo, esattamente da un trimestre e mezzo. Faceva parte della lezione come l'aprire il pianoforte. Ma quel mattino, invece di prenderlo e infilarselo nella cintura dicendo, china su di lei: «Grazie, Mary. Che meraviglia! Apri a pagina trentadue», Miss Meadows, con grande costernazione della ragazza, ignorò del tutto il crisantemo e non rispose al saluto, ma disse con voce glaciale: «Pagina quattordici, prego, e segna bene gli accenti». Che momento imbarazzante! Mary arrossì fino alle lacrime, ma Miss Meadows aveva già rivolto l'attenzione al leggio; la sua voce squillò nell'aula. «Pagina quattordici. Cominceremo da pagina quattordici. Lamento. A quest'ora dovrete già saperlo bene, ragazze. Lo canteremo senza controcanto, tutte insieme. E senza troppo sentimento. [...]». Alzò la bacchetta: diede due colpi sul leggio. Mary suonò il primo accordo e tutte quelle mani sinistre si abbassarono battendo l'aria e quelle giovani voci afflitte si unirono in coro: Troppo presto, ahimè!, sfioriscono le ro-o-se del piacere; Subito l'autunno cede al cu-u-po inverno. Fuggono, ahimè, fuggono i

lieti concetti, All'orecchio che ascolta si perdono lontano. Santo cielo, si poteva pensare a qualcosa di più tragico di quel lamento? Ogni nota era un sospiro, un singhiozzo, un gemito di atroce tristezza. Miss Meadows alzò le braccia nelle ampie maniche e cominciò a dirigere con tutt'e due le mani. «... Sento con sempre maggiore chiarezza che il nostro matrimonio sarebbe un errore...» lei scandiva il tempo. E le voci gridavano: Fuggono, ahimè, fuggono. Che cosa poteva averlo spinto a scrivere una lettera del genere? Che motivo poteva esserci? Era stato come un fulmine improvviso. La sua ultima lettera parlava soltanto di una libreria di quercia patinata che aveva comprato per i «nostri» libri e di un «elegante mibiletto da ingresso» che aveva visto, «un aggeggio molto carino con una civetta intagliata su un supporto che regge tre spazzole da cappello negli artigli». Come si era divertita all'idea! Era così tipicamente maschile pensare all'utilità di tre spazzole da cappello! All'orecchio che ascolta, cantarono le voci. «Da capo», disse Miss Meadows «ma questa volta col controcanto. Sempre senza sentimento». Troppo presto, ahimè! Con la malinconia aggiunta dai contralti era difficile non rabbrivire. Sfiorsicon le rose del piacere. L'ultima volta che era venuto a trovarla Basil aveva una rosa all'occhiello. Come le era parso bello in quello smagliante abito blu e con quella rosa d'un rosso cupo! E lui lo sapeva. Non poteva non saperlo. Prima si era passato una mano sui capelli, poi sui baffi, e quando aveva sorriso i denti gli brillavano. «La moglie del direttore continua a invitarmi a cena. È una bella seccatura. Non riesco mai ad avere una serata tutta per me, in quel posto». «Ma non puoi rifiutare?». «Be', sai, un uomo nella mia posizione non può permettersi d'essere impopolare». I lieti concetti, gemettero le voci. I salici, fuori delle finestre alte e strette, ondeggiavano al vento. Avevano perso metà delle foglie, e quelle rimaste, piccolissime, si contorcevano come pesci presi nella lenza. «... Il matrimonio non fa per me...». Le voci tacquero; il pianoforte aspettava. «Benissimo» disse Miss Meadows, ma sempre con un tono così strano e gelido che le ragazze più giovani comin-

ciarono a sentirsi spaventate. «Ma ora che lo sappiamo bene, lo canteremo con sentimento. Con quanto più sentimento potete. Pensate alle parole, ragazze. Usate l'immaginazione. Troppo presto ahimè!» gridò Miss Meadows. «Deve prorompere – forte – come uno scoppio di dolore. E poi, nel secondo verso, deve sembrare che in quel cupo inverno soffi un vento freddo. Cupo inve-e-rno!» gridò in un modo così orribile che Mary Beazley, sul suo sgabello, sentì un brivido correrle giù per la schiena. «Il terzo verso dovrebbe essere un crescendo. Fuggono, ahimè, fuggono i lieti concetti, sempre più forte fino all'inizio dell'ultimo verso, All'orecchio, e poi quando siete a che ascolta dovete cominciare a morire – a sfiorire, finché si perdono lontano deve essere solo un tenue sussurro. Potete rallentare quanto volete sull'ultimo verso. Avanti, per favore». Di nuovo due colpetti leggeri; di nuovo alzò le braccia. Troppo presto, ahimè! «... e l'idea di sistemarmi mi dà solo un senso di ripugnanza...». Era ripugnanza la parola che aveva scritto. Come dire che il loro fidanzamento era definitivamente rotto. Rotto! Il loro fidanzamento! La gente era già rimasta abbastanza sorpresa quando si era fidanzata. [...] Aveva trent'anni, Basil ne aveva venticinque. Era stato un miracolo, un vero miracolo, sentirgli dire mentre tornavano a casa dalla chiesa in quella notte così buia: «Sai, non so come, ma ho scoperto di volerti bene». E le aveva afferrato un capo del boa di struzzo. All'orecchio che ascolta si perdono lontano. «Ripetere! Ripetere!» disse Miss Meadows. «Più sentimento, ragazze! Da capo!». Troppo presto, ahimè. Le ragazze più grandi erano pazzette¹⁸; qualcuna delle più giovani si mise a piangere. Grosse gocce di pioggia battevano contro i vetri, e si udivano i salici sussurrare «... non che io non ti ami...». «Ma, caro, se mi ami» pensò Miss Meadows «non importa quanto grande sia il tuo amore. Amami pure come puoi». Ma sapeva che lui non l'amava. Non essersi nemmeno preoccupato di cancellare bene quella parola «ripugnanza» perché lei non potesse leggerla! Subito l'autunno cede al cupo inverno. Per giunta, avrebbe dovuto lasciare la scuola. Non avrebbe più potuto guardare in

faccia l'insegnante di scienze né le sue allieve quando la cosa fosse risaputa. Sarebbe dovuta scomparire. Si perdono lontano. Le voci cominciarono a morire, a sfiorire, a bisbigliate... a svanire... Improvvisamente la porta si aprì. Una bambina in azzurro attraversò rumorosamente il corridoio tra i banchi, a capo chino, mordendosi le labbra e rigirandosi il braccialetto d'argento che portava a uno dei piccoli polsi rossi. Salì gli scalini e si fermò davanti a Miss Meadows. «Be', cosa c'è, Monica?». «Oh, scusi, Miss Meadows», disse la bambina, un po' ansimante, «ha detto Miss Wyatt che l'aspetta in direzione». «Va bene» disse Miss Meadows. E si rivolse alle ragazze: «Vi chiedo il favore di non fare chiasso durante la mia assenza. Conto sulla vostra parola». Ma erano tutte troppo spaurite per comportarsi diversamente. [...] Nei corridoi silenziosi e freddi i passi di Miss Meadows echeggiavano. La direttrice sedeva alla sua scrivania. [...] «Si sieda, Miss Meadows» disse con molta cortesia. Poi prese una busta rosa da sotto il tampone di carta asciugante. «L'ho mandata a chiamare perché è arrivato questo telegramma per lei». «Un telegramma per me, Miss Wyatt?». Basil! Si era suicidato, pensò Miss Meadows. Allungò subito la mano, ma Miss Wyatt trattenne il telegramma per un attimo. «Spero che non siano cattive notizie», disse, con un tono che era soltanto cortese. E Miss Meadows lo aprì in fretta. «Non badare lettera dovevo essere impazzito comprato biglietto ingresso oggi Basil» lesse. Non riusciva a distogliere gli occhi. «Spero che non sia nulla di grave» disse Miss Wyatt, sporgendosi in avanti. «Oh, no, grazie, Miss Wyatt» arrossì Miss Meadows. «Tutt'altro. È...» e fece una risatina di scusa «è del mio fidanzato che dice... che dice...». Una pausa. «Capisco» disse Miss Wyatt. Un'altra pausa. Poi: «Lei ha ancora un quarto d'ora di lezione, vero, Miss Meadows?».

«Sì, Miss Wyatt». Si alzò. Si avviò verso la porta quasi di corsa. «Un attimo solo, Miss Meadows» disse Miss Wyatt. «Non approvo che le mie insegnanti ricevano telegrammi nelle ore di scuola, a meno che non si tratti di cose molto serie, come una morte», spiegò Miss Wyatt «o un grave incidente, o

qualcosa del genere. Le buone notizie, Miss Meadows, possono sempre aspettare». Sulle ali della speranza, dell'amore, della gioia, Miss Meadows tornò di corsa alla sala da musica, attraversò il corridoio tra i banchi, salì gli scalini e si accostò al pianoforte. «Pagina trentadue, Mary», disse «pagina trentadue» e, raccolto il crisantemo giallo, se lo portò alle labbra per nascondere un sorriso. Poi si volse alle ragazze, batté il leggio con la bacchetta: «Pagina trentadue, ragazze. Pagina trentadue».

Qui oggi veniamo cariche di fiori,
Ceste di frutta e nastri colorati,
Per felicitarsi.

«Ferme! Ferme!» gridò Miss Meadows. «È orribile. È spaventoso». E rivolse alle allieve un sorriso raggianti. «Che cosa vi succede? Ma ragazze, pensate a quello che state cantando. Usate l'immaginazione. Cariche di fiori. Ceste di frutta e nastri colorati. E poi felicitarsi». Miss Meadows interruppe per un attimo. «Avete un'aria troppo triste, ragazze. Questo bisogna cantarlo con calore, con allegria, con entusiasmo. Felicitarsi. Ricominciamo. Veloci. Tutte insieme. Avanti!».

E questa volta la voce di Miss Meadows si levò sopra le altre – piena, profonda, vibrante di sentimento.

Marcia trionfale

Quando escono nel freddo lei gli alza il bavero, gli avvolge bene la sciarpa. Lui come sempre la abbraccia forte, le lascia sulle guance l'impronta umida di molti baci.

Lungo la strada lui fa tanti sorrisi, saluta tante volte: in pochi gli rispondono, lui però conserva la sua aria lieta.

Lei gli tiene la mano, preoccupata che corra ad abbracciare sconosciuti. Sulla piazza del mercato brillano tre fuochi di cassette, intorno imbacuccati i commercianti bevono cappuccini bollenti, battono i piedi sul selciato ghiacciato per scaldarsi, scambiano commenti sul freddo e la stagione.

La vecchia al banco degli ortaggi ha il fazzoletto di lana stretto attorno al viso chiuso, lo scialle incrociato sul petto sfatto. Pulisce spinaci con mani spaccate, il suo freddo è solitario e irrimediabile. Davanti alle fiamme arancioni il bambino batte le mani contento, il riverbero brilla sul vetro dei suoi occhiali spessi. Al suo apparire il gruppo si è sciolto, uno sciamare impaurito di uccelli neri. Ciascuno è tornato al suo banco e si dà da fare, il bambino cerca inutilmente corpi da abbracciare: solo sua madre è lì, sempre vicina per ripararlo dalle delusioni. All'estremità opposta del mercato, con un coltellino la vecchia comincia a raschiare una carota. Il bambino e sua madre percorrono la piazza per mano, c'è tanto freddo intorno. Lei compra banane, formaggio: al silenzio della gente è abituata, all'imbarazzo o alle parole di circostanza. All'invisibilità, quando ti guardano e fanno finta di niente. Solo suo figlio non si abituerà mai: infatti le sue mani tozze e screpolate continuano a lanciare baci al cielo, sorride all'intorno, regala gutturali dichiarazioni d'amore che nessuno raccoglie.

La vecchia lava la carota sotto il getto di una fontanella, scuote via l'acqua con energia e cura.

Torna dietro il suo banco, l'attesa è coperta da gesti comuni, di ordine o di pulizia. Madre e figlio avanzano attraverso il mercato, le voci intorno non li riguardano, le parole che si scambiano non penetrano il muro di vuoto che li circonda. Un sorriso più largo scopre i denti brutti del bambino, gli occhiali gli ballano sul naso in una felicità non trattenuta: allora sua madre gli lascia la mano, lascia che come ogni giorno vada correndo verso il banco delle verdure.

Il viso amaro della vecchia ha mille rughe, più incise adesso mentre il bambino va verso di lei: in una mano ha la carota, ben chiusa in un sacchetto di plastica, con l'altra gli fa ciao. Il bambino cerca nelle tasche gli spicci che sua madre gli ha dato prima di uscire, l'abitudine di ogni giorno per abituarlo a crescere. Oggi non trova le monete, non insiste a cercarle e invece corre dietro la bancarella: prende la mano della vecchia, la dondola, la stringe, la dondola ancora in un suo gioco. Lei brontola fra sé e sé, l'età o qualcosa'altro la fanno incapace di parole: si pulisce la mano sul grembiule, due volte, poi accarezza i capelli del bambino piano, quasi avesse paura di fargli male. O di vederlo scappare. Con le due mani il bambino si aggrappa alla carezza, la fa muovere stretta sulla testa e sul viso: gli occhiali gli cadono, guarda verso il cielo con i brutti occhi dalle palpebre glabre, semicieco e sorridente. Le due donne si chinano all'unisono per recuperare le lenti, malgrado gli impacci la vecchia è più rapida: mentre lo aiuta a sistemare dietro le orecchie le stanghette, le sue dita sono levigate e dolci. Stretta dentro il cappotto, la madre fa per mettere mano al portafoglio:

– *Grazie di tutto*,– dice – *E scusi tanto*.

– *Di niente*, – ribatte ferma la vecchia, ignorando il gesto e il denaro.

Stringendosi nello scialle si allontana dal bambino, comincia a ordinare sul banco cavolfiori e cipolle.

Nudo di carezze il bambino resta come saldato sull'asfalto, la bocca aperta e le braccia abbandonate, desolato. Sua madre ha gli occhi bassi, passa da un braccio all'altro le buste con la spesa, la mano libera le servirà per portarlo via. Rischiarato da una decisione che ha preso il bambino la strattona con un'energia improvvisa che quasi la fa cadere, usando la testa e tutto il corpo la spinge dietro il banco. Ferma a difesa del territorio che le appartiene la vecchia si aggrappa al legno e non si muove: le due donne arrivano a toccarsi, non sanno cosa fare perché lui continua a spingere, determinato e violento in un modo per lui inconsueto. Devono necessariamente guardarsi quando lui prende le loro mani, le unisce, dice:

– *Ti voglio bene, piacere, buon giorno.*

Le donne intuiscono. Perché smetta di spingere, solo per compiacerlo si danno la mano, dichiarano ciascuna il proprio nome e poi, nella stretta:

- *Piacere.*

- *Piacere.*

Ma lui non smette di premere, vuole vederle più vicine, la frenesia che lo agita sta per farlo piangere:

- *Ti voglio bene, – ripete.*

Per prima la vecchia allarga piano le braccia, fa le spallucce per sminuire: imbarazzata la madre si avvia all'abbraccio. Due marionette nel freddo e lui il burattinaio, una rappresentazione, uno spettacolo tanto per accontentarlo: un abbraccio da melodrammatici recitato con scarsa convinzione. Però quando gli aliti si confondono in nuvolette bianche la recita diventa emozione, l'abbraccio si fa stretto ed efficace: si baciano sulle guance due volte, è una scelta. Arrossate dall'imprevisto si separano, lui le riprende per mano, una da una parte e una dall'altra:

– *Scuola: tutti– dice.*

Senza preoccuparsi del banco sguarnito la vecchia lo segue, sua madre è già pronta. Per mano attraversano il mercato: le rughe della vecchia sorridono, il bambino saluta il vento, sua madre ha un portamento da regina. Via via che avanzano la gente si scosta: piccole ali di folla per una marcia trionfale.

Dov'è più azzurro il fiume

Nel libro Marcovaldo ovvero le stagioni in città si raccontano le avventure dell'omonimo protagonista: un povero uomo di campagna divenuto operaio e perciò costretto a trasferirsi in città. Marcovaldo soffre molto la mancanza di un contatto diretto con la natura e non riesce proprio a tollerare l'inferno cittadino. Era un tempo in cui i più semplici cibi racchiudevano minacce, insidie e frodi. Non c'era giorno in cui qualche giornale non parlasse di scoperte spaventose nella spesa del mercato: il formaggio era fatto di materia plastica, il burro con le candele steariche, nella frutta e verdura l'arsenico degli insetticidi era concentrato in percentuali più forti che non le vitamine, i polli per ingrassarli li imbottivano di certe pillole sintetiche che potevano trasformare in pollo chi ne mangiava un cosciotto. Il pesce fresco era stato pescato l'anno scorso in Islanda e gli truccavano gli occhi perché sembrasse di ieri. Da certe bottiglie di latte era saltato fuori un sorcio, non si sa se vivo o morto. Da quelle d'olio non colava il dorato succo d'oliva, ma grasso di vecchi muli, opportunamente distillato

. Marcovaldo al lavoro o al caffè ascoltava raccontare queste cose e ogni volta sentiva come il calcio d'un mulo nello stomaco, o il correre d'un topo per l'esofago. A casa, quando sua moglie Domitilla tornava dalla spesa, la vista della sporta che una volta gli dava tanta gioia, con i sedani, le melanzane, la carta ruvida e porosa dei pacchetti del droghiere e del salumaio, ora gli ispirava timore come per l'infiltrarsi di presenze nemiche tra le mura di casa.

«Tutti i miei sforzi devono essere diretti - si ripromise - a provvedere la famiglia di cibi che non siano passati per le mani infide di speculatori».

Al mattino andando al lavoro, incontrava alle volte uomini con la lenza e gli stivali di gomma, diretti al lungofiume.

«É quella la via», si disse Marcovaldo. Ma il fiume lì in città, che raccoglieva spazzature, scoli e fogne, gli ispirava una profonda ripugnanza.

«Devo cercare un posto - si disse - dove l'acqua sia davvero acqua, i pesci davvero pesci. Lì getterò la mia lenza».

Le giornate cominciavano ad allungarsi: col suo ciclomotore, dopo il lavoro Marcovaldo si spingeva a esplorare il fiume nel suo corso a monte della città, e i fiumicelli suoi affluenti. Lo interessavano soprattutto i tratti in cui l'acqua scorreva più discosta dalla strada asfaltata. Prendeva per i sentieri; tra le macchie di salici, sul suo motociclo finché poteva, poi - lasciandolo in un cespuglio - a piedi, finché arrivava al corso d'acqua. Una volta si smarrì: girava per ripe cespugliose e scoscese; e non trovava più alcun sentiero, né sapeva più da che parte fosse il fiume: a un tratto, spostando certi rami, vide, a poche braccia sotto di sé, l'acqua silenziosa - era uno slargo, del fiume, quasi un piccolo calmo bacino - di un colore azzurro che pareva un laghetto di montagna.

L'emozione non gli impedì di scrutare giù tra le sottili increpature della corrente. Ed ecco, la sua ostinazione era premiata! un battito, il guizzo inconfondibile d'una pinna a filo della superficie, e poi un altro, un altro ancora, una felicità da non credere ai suoi occhi: quello era il luogo di raccolta dei pesci di tutto il fiume, il paradiso del pescatore, forse ancora sconosciuto a tutti tranne a lui.

Tornando (già imbruniva) si fermò a incidere segni sulla corteccia degli olmi, e ad ammucciare pietre in certi punti, per poter ritrovare il cammino. Ora non gli restava che farsi l'equipaggiamento. Veramente, già ci aveva pensato: tra i vicini di casa e il personale della ditta aveva già individuato una decina d'appassionati della pesca. Con mezze parole e allusioni, promettendo a ciascuno d'informarlo, appena ne fosse stato ben sicuro, d'un posto pieno di tinche conosciuto da lui solo, riuscì a farsi prestare un po' dall'uno un po' dall'altro un arsenale da pescatore il più completo che si fosse mai visto.

A questo punto non gli mancava nulla: canna lenza ami esca retino stivaloni sporta, una bella mattina, due ore di tempo - dalle sei alle otto - prima d'andare a lavorare, il fiume con le tinche... Poteva non prenderne? Difatti: bastava buttare la lenza era così facile provò con la rete: erano tinche così ben disposte che correvano a capofitto. Quando fu l'ora d'andarsene, la sua sporta era già piena. Cercò un cammino, risalendo il fiume.

- Ehi, lei! - a un gomito dalla riva, tra i pioppi, c'era ritto un tipo col berretto da guardia, che lo fissava brutto.

- Me? Che c'è? - fece Marcovaldo avvertendo un'ignota minaccia contro le sue tinche.

- Dove li ha presi, quei pesci lì? - disse la guardia.

- Eh? Perché? - e Marcovaldo aveva già il cuore in gola.

- Se li ha pescati là sotto, li butti via subito: non ha visto la fabbrica qui a monte? - e indicava difatti un edificio lungo e basso che ora, girata l'ansa del fiume, si scorgeva, di là dei salici, e che buttava nell'aria fumo e nell'acqua una nube densa d'un incredibile colore tra turchese e violetto.

- Almeno l'acqua, di che colore è, l'avrà vista! Fabbrica di vernici: il fiume è avvelenato per via di quel blu, e i pesci anche. Li butti subito, se no glieli sequestro!

Marcovaldo ora avrebbe voluto buttarli lontano al più presto, toglierseli di dosso, come se solo l'odore bastasse ad avvelenarlo. Ma davanti alla guardia, non voleva fare quella brutta figura.

- E se li avessi pescati più su?

- Allora è un altro paio di maniche. Glieli sequestro e le faccio la multa. A monte della fabbrica c'è una riserva di pesca. Lo vede il cartello?

- Io, veramente - s'affrettò a dire Marcovaldo- porto la lenza così per darla da intendere agli amici, ma i pesci li ho comprati dal pescivendolo del paese qui vicino

- Niente da dire, allora. Resta solo il dazio da pagare, per portarli in città: qui siamo fuori della cinta.

Marcovaldo aveva già aperto la sporta e la rovesciava nel fiume. Qualcuna delle tinche doveva essere ancora viva, perché guizzò via tutta contenta.

Un cattivo scolaro

Affluiva alla scuola media De Bono il futuro del paese. Bei ragazzini dai crani rasati e dalle vastissime orecchie, tutti nella divisa d'ordinanza, blazerino blu, cravattina righettata, jeansino e mocassino. E le belle fanciulline, col mini tailleur azzurro, il foularino da assistente di volo, un filo di trucco lolitico. Entravano seri seri e li avreste creduti nani adulti se non fosse stato per gli zainetti sulle spalle. I quali erano tutti della stessa ditta, per circolare ministeriale, ma variavano nelle scritte, nelle decalcomanie applicate, nei gadget di divi, e stelline di Strass, e cagnuzzi e micioi e mostriciattoli e dichiarazioni d'amore al vicino di banco, al celebre cantante, alla ficona televisiva, e stemmi di turboauto e maximoto, e qualche vessillo governativo e teschio e svasticuccia fianco a fianco a un Sieg Heil e a un Chiara ti amo. E tutta una serie di dediche dimostranti amore e generosità quali Nino sei mitico, Rosanna sei stupenda, Kim sei la mia star, Piero con te per la vita, ognuna scritta in pennarello fluorescente rosa o giallo, incorniciata da uccelletti e cuoricini, in sorprendente contrasto con quanto appariva sui muri della scuola, una sequenza di graffiti spietati quali Nino è frocio, Rosanna lo ciuccia a Monaldo, Kim cornuto oca morta, Piero sei un tossico di merda, il tutto istoriato con cazzi e precisazioni e risvastiche.

Se ne deduceva che allignava nell'animo di questi giovani una duplice natura, per metà angelica che amavano portarsi addosso, sulle spalle e sulla lambretta, e per metà diabolica che essi sfogavano sui muri, spalmandola lì come merda.

La campanella stava suonando, intervallata dalla pubblicità di una nota marca di merendine che l'altoparlante diffondeva per tutti i piani dell'edificio scolastico. Il ritratto presidenziale sei metri per sei campeggiava all'ingresso con sorriso pastorale e lievemente ebete.

Ma per qualche scherzo o riflesso di luce, gli occhi indulgenti del Presidente si accesero di una luce severa nel vedere entrare, in ritardo e un po' stracciato, l'alunno Zeffirini. Era costui un dodicenne bruttarello, coi capelli regolarmente corti, ma con una specie di corno impettinabile e ribelle al centro del cranio, una cresta di pollo, una pinna natatoria che lo faceva sembrare un gatto col pelo ritto. Era costellato di brufoli, malgrado esistessero in vendita, anche nel supermarket interno della scuola, varie creme astringenti e leviganti, il nodo della cravatta era sghembo, la camicia sbucava fuori dai pantaloni e lo zaino, monco di una bretella, ciondolava malamente.

Zeffirini prese la rincorsa nell'ampio corridoio, tentando una lunga scivolata fino alla scala, ma la sua traiettoria terminò proprio contro il diaframma del preside Amedeo, il quale essendo anche professore di ginnastica, virilmente resse l'urto.

- Zeffirini, ancora lei - disse severo - sempre in ritardo.

- Ho perso l'autobus, professore.

- E come mai non ha ancora un motorino, Zeffirini? Ne dovrò parlare con i suoi genitori...

- Dicono che sono troppo piccolo.

- Piccolo, piccolo. A dodici anni si è già cittadini a pieno titolo!

- Posso andare? - disse Zeffirini. Era suonata la seconda campanella.

- Sì. Anzi no. Un momento...

Il preside esaminò lo zainetto d'ordinanza con aria allarmata.

- Se è per la bretella, l'aggiusto subito - assicurò il bambino.

- Non è per la bretella - disse il preside. - Come mai lei non ha adesivi o gadget o scritte sullo zaino? Non trova nulla che le piace, in questo paese?

La campanella suonò la terza e ultima volta, seguita da una pubblicità di videogiochi. Zeffirini fece segno che non poteva aspettare, mollò il preside e salì, divorando gli scalini tre a tre.

Arrivò appena in tempo.

Il suo compagno di banco, Ricci, lo salutò con regale indifferenza e ritornò alla lettura del suo moto-catechismo. Da dietro, il giovane Milvio gli soffiò nell'orecchio:

- Zeffirini oggi ti interrogano e ti fanno un culo così, brufoloso di merda.

- Può essere - disse Zeffirini, prese il righello e girandosi di scatto tirò una sciabolata in faccia a Milvio, che da dietro cercò di strangolarlo, ma si separarono di colpo essendo entrata la profe di lettere.

Era una profe piccola e severa, con la divisa governativa così ben stirata da sembrar di eternit. Si sedette e posò il registro sulla cattedra con gesto solenne.

- Qualcuno chiuda la finestra - disse senza alzare gli occhi.

Le finestre erano tutte chiuse, ma il capoclasse Piomboli si alzò lo stesso, e smaneggiando la maniglia fece finta di chiudere ulteriormente.

Si udirono le note dell'inno nazionale.

- Tutti in piedi - ordinò la profe.

La musica salì alta, e in patriottico karaoko le voci chiare e squillanti intonarono le immortali parole, taluni con la mano sul cuore, talaltri grattandosi il culo, taluni a voce flebile, talaltri tonante.

La mia patria è una e forte
nostro padre è il presidente
duramente duramente
duramente studierò
patria bella del mio cuo-o-o-or.

La musica sfumò. Ci furono venti secondi di propaganda per le imminenti elezioni amministrative e poi i fanciulli sedettero in perfetto silenzio. Era giorno di interrogazioni, e quando l'insegnante aprì il registro, fu come se ne uscisse un'aria mefitica, un odore di tomba scoperchiata.

- Oggi interroghiamo... - disse.

Seguì una pausa raggelante. Il futuro del paese si rattrappì, alcuni in posa fetale, altri tappandosi le orecchie, altri scomparendo sotto il banco, altri guardandosi negli occhi come a implorare reciproco aiuto, perché in quel momento tutti erano uguali, un povero sparuto branco di uccellini davanti al fucile puntato.

- Zeffirini! - sparò il fucile.

Le membra si decontrassero e i visi si distesero, molti sorrisero scambiandosi caramelle. Tutti guardarono poi Zeffirini, l'uccellino colpito, che si dirigeva con le alette basse verso la cattedra, mentre un'unica voce sembrava accompagnarlo, solidale, nel suo cammino:

Cazzi tuoi, sfigato.

La profe, dietro gli occhiali dorati, considerò l'aspetto dell'allunno con un certo disprezzo. Zeffirini non la guardava, cercando di arrotolare una scoria nasale recentemente estratta e di smaltirla ecologicamente. Guardò fuori dalla finestra. Vide un merlo su un ramo. Si incantò.

- Oggi ti interrogo in letteratura - disse la maestra. - Hai studiato?

- Sì signora maestra - rispose Zeffirini. Il merlo volò via.

- Spiegami allora l'evoluzione del presentatore nella storia della cultura italiana...

- Ehm... sì, allora, inizialmente il presentatore aveva funzioni diciamo così di presentare e basta...

- Ma guarda - disse perfida la maestra - un presentatore che presenta. Strano, no?

La classe rise.

- Volevo dire - tentò di proseguire Zeffirini - che non gli era richiesto di educare anche culturalmente, però educava ad esempio con le domande dei quiz, o presentando ospiti interessanti... poi ci fu la nascita del talk-show...

- La data precisa?

- Credo... 1975... no? ...1973?

- Non lo sai... 16 gennaio 1976, con la prima puntata di "Dillo al divano". Come si chiamava il presentatore? Se non lo sai torni al tuo posto.

- Costantini...

- Esatto. Citami qualche altro programma di Costantini. E poi dimmi, quale fu la grande scoperta culturale di Costantini, quella per cui oggi lo ricordiamo?

- Costantini subito dopo fece il programma "Il paese domanda". La sua grande scoperta è... è... dunque...

- Il pulsante - suggerì qualcuno dal fondo.

- Il pulsante - disse Zeffirini.

- No, no, ignorante, ignorante! - gemette la profe, prendendosi la testa tra le mani.

- Chi sa rispondere?

Una selva di manine decorate di braccialettini si levò.

- Rispondi tu, Fantuzzi.

- La grande scoperta culturale di Costantini - disse l'esile bionda Fantuzzi - è la moviola. Fu lui per primo, nel 1970, a far rivedere un gol due volte. Anche se non fu lui a scoprire il ralenti, ma un geniale telecronista di provincia, Bottura, che...

- Brava, Fantuzzi - disse la profe - preferisci un nove o un Diario Rosa, il Diario della Bambina Studiosa con tutte le foto dei tuoi attori preferiti?

- Il nove, di diari ne ho già tre - disse educatamente la Fantuzzi.

- Bene! Invece tu, Zeffirini, male!

Zeffirini annuì, attaccando la scoria alla videolavagna.

- Ti do una seconda possibilità: in quale capolavoro della letteratura televisiva del Novecento è contenuto questo famoso brano, che ti leggo:

"lo me ne vado, perché devo. Ma sappi che ovunque sarò, io ti porterò con me. Perché non posso dimenticare quello che c'è stato tra noi e anche se tu sei la moglie del mio migliore amico, e le nostre aziende sono in concorrenza, i giorni che ho trascorso con te in quella scuola di vela sono stati i più belli

della mia vita, un sorso d'acqua fresca nel deserto arido dell'esistenza, e perciò io me ne vado, perché devo. Ma sappi che ovunque sarò, ti porterò con me, perché..."

Sai andare avanti, Zeffirini?

- Ehm... perché non posso dimenticare...?

- No.

- Perché sei l'unico vero amore della mia vita?

- No.

- La donna che ho sempre sognato?

- No.

- Perché io ti amo più di me stesso?

- È chiaro che stai tirando a indovinare... e adesso almeno dimmi, chi è lui, chi è lei e qual è il capolavoro citato?

- Non lo so - disse a testa bassa Zeffirini.

- Chi lo sa?

Manine alzate.

- Piomboli.

- Lui è Ronson Cormack, lei è Mary Ann Keeler, il capolavoro televisivo è "Money loves money" e queste parole vengono pronunciate nell'ultima puntata della prima serie, la numero 500.

- E perché sono famose, Piomboli?

- Perché sono le ultime parole pronunciate dall'attore Chris Wallace che impersonava Ronson, e due giorni dopo morì investito da un windsurf e il suo posto venne preso da William Craig Lennox che ha poi impersonato Ronson fino ai nostri giorni.

- Bravo Piomboli, nove...

- Ho già tanti bei voti, potrei avere il videogioco "Morte in autostrada"?

- Certamente - disse la profe. Aveva un debole per Piomboli perché era biondo, elegantissimo, studiosissimo e nipote del sindaco. Lo guardò con aria materna e poi riciclò il suo sguardo in gelida indifferenza verso Zeffirini, che dondolava su una gamba, in silenziosa ebetudine.

- Zeffirini, ti dovrei mandar via con un due, ma faccio un ultimo tentativo.

Hai fatto il compito a casa? Hai imparato un pezzo di telegiornale a memoria?

- Ehm... un pezzo piccolo...

- Avanti.

- Il presidente del consiglio ha parlato oggi dei grandi passi avanti della nostra economia... ehm... in quanto... ha detto che l'inflazione... cioè la deflazione...

- Lo sai o non lo sai?

- No, signora maestra. Ieri non ho potuto studiare.

- E perché?

- Non ho guardato la televisione, ieri. Non ci riuscivo, mi facevano male gli occhi.

- Ah è così? - disse la maestra. - Il nostro Zeffirini non ha potuto guardare la televisione perché gli facevano male gli occhi. Ma senti, senti! E cosa ha fatto invece di studiare il nostro Zeffirini?

- Si è schiacciato i brufoli - suggerì una voce dal fondo.

- Silenzio! Allora Zeffirini, cos'hai fatto invece di studiare?

- Ho letto.

La profe trasalì.

- Hai letto... cosa?

- Un libro di animali, signora maestra.

- Perché?

- Perché mi piacciono gli animali. Se vuole le posso elencare le distinzioni dei pesci in generi e classi, oppure le posso parlare dei delfini e delle grandi spedizioni oceanografiche...

- Non è nel programma, Zeffirini! Quando avrai fatto i tuoi compiti, potrai leggere tutti i libri che vuoi, ma prima no! Da quando non guardi il telegiornale, Zeffirini?

- Sei giorni.

Un mormorio scandalizzato percorse l'aula.

- E dimmi allora, come facevi a sapere l'inizio del telegiornale di ieri?

- Perché comincia quasi sempre nello stesso modo - disse Zeffirini. Vide che il merlo era tornato sul ramo.

La profe assunse un'aria molto seria, come se quello che stava per dire le dispiacesse veramente.

- Vedi, Zeffirini, ho cercato di aiutarti in tutti i modi. Ti ho già interrogato tre volte. Ma a questo punto si rende necessaria una decisione. Dovrò chiedere al consiglio di classe che tu sia assegnato a un collegio di rieducazione.

- Certamente - disse Zeffirini. Il merlo saltellava, come a lanciare dei segnali.

- Sembra che non te ne importi nulla - sibilò, irritata. - Sai che c'è gente che resta in collegio anche dieci, dodici anni? Sai che lì non puoi dire "non vedo la televisione", perché ci sono sei ore obbligatorie al giorno, e sai che...

- Certamente - disse Zeffirini, e si avviò verso la finestra.

- Che fai? Torna qui, non ho ancora finito! Voglio darti un'ultima possibilità. Se entro una settimana impari a memoria, senza sbagliare una virgola, il discorso natalizio a reti unificate del presidente, posso anche evitare il provvedimento. Però dovrai curare di più il tuo aspetto, i vestiti, quei brufoli orrendi, e dovrai venire alle lezioni di religione anche alla domenica. Cosa mi rispondi?

- Certamente - disse Zeffirini, aprì la finestra e saltò giù.

Era al primo piano e non si fece quasi nulla. Il merlo, incuriosito, gli saltellò intorno. Il bambino si rialzò ridendo, anche se gli faceva male dappertutto. La maestra azionò l'allarme, per segnalare la fuga alla guardia armata sulla torretta della scuola. Ma Zeffirini fu fortunato. La guardia stava seguendo la partita a tutto volume. Altrimenti, sul monitor alle sue spalle, avrebbe visto Zeffirini correre via, veloce come il vento, col merlo dietro.

L'avventura del carbonchio azzurro

Natale era trascorso da due giorni quando andai a far visita al mio amico Sherlock Holmes: volevo porgergli gli auguri per il nuovo anno. Lo trovai che oziava sul divano, avvolto in una veste da camera color porpora con un reggipipe a portata di mano da un lato e dall'altro una pila di giornali spiegazzati evidentemente consultati da poco.

Accanto al divano c'era una sedia con un cappello di feltro sdrucito e consunto appeso alla spalliera e un paio di pinze chirurgiche e una lente di ingrandimento sul ripiano imbottito che, pensai, dovevano esser state usate per esaminare a fondo il cappello in questione.

«Siete occupato?» chiesi. «Vi ho forse interrotto?»

«No, affatto. Mi fa sempre piacere avere a disposizione un amico con cui discutere i risultati delle mie ricerche. Il soggetto è senz'altro insignificante» e Holmes indicò il vecchio cappello malconco, «ma possiede qualcosa di interessante, direi addirittura di istruttivo.»

Mi sedetti su una poltrona accanto al fuoco per scaldarmi le mani; la giornata era freddissima, dall'esterno delle finestre pendevano innumerevoli ghiaccioli, e dissi:

«Suppongo che, nonostante l'aspetto innocuo, quel vecchio cappello sia collegato a qualche truce storia, magari è la chiave per condurre alla soluzione di un mistero o addirittura alla punizione di un delitto.»

Sherlock Holmes rise.

«Oh, no, niente delitti. Si tratta solo di uno di quei piccoli, bizzarri incidenti che accadono quando milioni di esseri umani lottano tra di loro nello spazio angusto di poche migliaia di quadrate. E tra le azioni e le reazioni di questa umanità formicolante si possono individuare una quantità di situazioni interessanti, magari strane e singolari ma non certo criminose.»

«Abbiamo già avuto esperienze del genere, se ben ricordate.»
«Eccome» confermai. «Tanto che degli ultimi sei casi da me annotati nel mio diario, tre non avevano niente a che fare con crimini e delitti.»

«Giusto. Voi alludete certo al tentativo di recuperare i documenti di Irene Adler, al caso singolare della signorina Mary Sutherland e all'avventura dell'uomo con il labbro storto. Bene. Io non ho dubbi che la vicenda del cappello andrà ad aggiungersi alla stessa innocente categoria. Conoscete Peterson, il fattorino, mio caro Watson?»

«Sì.» «Questo trofeo gli appartiene.» «Il cappello è suo?»
«No, no, lui l'ha trovato, ma il vero proprietario è sconosciuto. Vi prego, amico mio, osservatelo non come un qualsiasi oggetto banale ma, piuttosto, come una sfida all'intelletto. Prima di tutto vi spiegherò in che modo è arrivato qui. È stato la mattina di Natale e l'ho avuto insieme a una bella oca grassa che sicuramente, in questo momento, sta arrostando in casa Peterson. E ora, i particolari. La notte della vigilia Peterson, una brava persona onesta e corretta, stava rientrando a casa dopo aver passato qualche ora in allegria con degli amici e percorreva Tottenham Court Road. Davanti a sé, alla luce dei fanali, vide un uomo alto dall'andatura traballante con un'oca bianca che gli penzolava da una spalla. All'angolo di Goodge Street costui venne circondato da un gruppetto di giovinastri che presero a infastidirlo. Uno gli fece volar via il cappello che cadde a terra. Allora l'uomo alzò il bastone per difendersi e mentre lo faceva ruotare sopra la testa disgrazia volle che mandasse in pezzi la vetrina di un negozio alle sue spalle. Peterson si era lanciato generosamente in avanti per proteggere lo sconosciuto dalla marmaglia, ma quello, già spaventato per aver rotto la vetrina, vedendo accorrere un individuo in uniforme si spaventò ancora di più; lasciò cadere l'oca e scappò a gambe levate scomparendo nel dedalo di vicoli a ridosso della Tottenham Court Road. Anche i suoi persecutori erano fuggiti all'arrivo di Peterson, così il nostro fattorino rimase padrone del campo di battaglia e delle spoglie

di guerra, vale a dire un cappello logoro e una grassa oca natalizia.»

«Che sicuramente avrà restituito al legittimo proprietario, immagino.»

«Amico mio, qui sta il problema. È vero che l'oca aveva legato alla zampa sinistra un cartoncino con la scritta: "Per la signora di Henry Baker" ed è anche vero che sulla fodera del cappello erano stampate due iniziali: "H.B.", ma siccome qui a Londra esistono alcune migliaia di Baker e diverse centinaia di Henry Baker, non era certo una cosa facile rintracciare la persona giusta.»

«E allora, che cosa fece Peterson?»

«La mattina di Natale mi portò sia l'oca che il cappello, sapendo che a me anche dei fatti insignificanti possono interessare. L'oca è rimasta qui fino a stamattina, fino a quando cioè, segni indubbi ci hanno fatto capire che, nonostante il gelo, si rendeva necessario mangiarla subito. Peterson l'ha portata via e, come ho già detto, a quest'ora si sarà già trasformata in un succulento arrosto, e io ho trattenuto il cappello dello sconosciuto personaggio che lo perse insieme al suo pranzo di Natale.»

«Non avete cercato di rintracciarlo tramite un annuncio sui giornali?» «No.» «Avete forse qualche indizio per stabilirne l'identità?» «Solo poche deduzioni.»

«Tratte da questo cappello?» «Proprio così.» «Via, Holmes, voi scherzate! Che cosa si può tirar fuori da un vecchio feltro consunto?» «Ecco qua la lente d'ingrandimento. Voi che conoscete imiei metodi, che cosa riuscite ad acquisire sulla personalità dell'uomo che ha usato questo cappello?» Presi in mano l'oggetto in questione, lo girai e rigirai da tutte le parti con attenzione. Era un comune cappello nero a bombetta, logoro per l'uso prolungato. La fodera un tempo doveva esser stata rossa ma ora il raso era molto scolorito. Non c'era il nome del fabbricante ma, come Holmes mi aveva anticipato, si intravedevano, tracciate a penna, le iniziali H.B.

La falda era stata forata per farvi passare un elastico, ma l'elastico mancava. Il feltro era polveroso e macchiato in diversi punti e là dove il colore si era corroso qualcuno aveva tentato di ravvivarlo passandovi sopra dell'inchiostro.

«Io non vedo niente di speciale» dissi restituendo il cappello.

«Al contrario, Watson, ci si può leggere una quantità di cose. Siete voi che non riuscite a trarre delle conclusioni, forse per la mancanza di fiducia in voi stesso.»

«Allora, per favore, Holmes, ditemi che cosa ci vedete voi, in questo banale copricapo.»

Lui lo prese e lo fissò con quello sguardo acuto, penetrante, che è una sua caratteristica.

«Forse non invita gran che alla meditazione» osservò, «però offre diverse deduzioni, più o meno evidenti. Per esempio, il proprietario deve essere un uomo di grande valore intellettuale che, fino a circa tre anni fa, doveva trovarsi in buone condizioni finanziarie. Poi credo abbia subito un rovescio di fortuna. Un tempo accorto e prudente, le sue qualità sono poi degenerare e questo, considerando anche il declino della sua fortuna, deve averlo portato a bere. Questo spiegherebbe perché sua moglie non lo ama più.»

«Mio caro Holmes...»

«Quest'uomo, tuttavia» proseguì Holmes, senza tener conto della mia interruzione, «mantiene ancora un certo rispetto di sé. Conduce una vita abitudinaria, esce raramente, è piuttosto fiacco, di mezza età, ha capelli brizzolati che si è tagliato pochi giorni fa e che unge di brillantina.

Questi sono gli indizi più evidenti che si possono trarre dal cappello in questione. Ah, aggiungerei anche che di sicuro il nostro sconosciuto ha una casa priva di impianto a gas.»

«Volete scherzare, Holmes?»

«No, affatto. Ed è mai possibile, Watson, che dopo esser venuto a conoscenza tramite mio di tutti questi particolari, non arrivate a capire in che modo li ho scoperti?»

«Be', sarò uno stupido, ma confesso che non riesco a seguire i vostri ragionamenti. Per esempio, come avete dedotto che il proprietario del cappello ha un alto quoziente di intelligenza?»

Per tutta risposta Holmes si calcò in testa il cappello che gli scese fino alla radice del naso.

«È una questione di capienza» disse. «Un uomo con un cervello così grosso non può non essere intelligente.»

«E come spiegate il tracollo finanziario?»

«Questo cappello è vecchio di almeno tre anni: fu circa tre anni fa, infatti, che la moda lanciò le tese piatte e arricciate ai bordi come questa. Ed è anche un cappello di ottima qualità, lo dimostrano il nastro di seta e la splendida fodera. Se il nostro sconosciuto tre anni fa poteva permettersi un cappello tanto costoso e in seguito non ne ha più comprati altri, questo significa che deve aver disceso molti gradini della scala sociale.»

«Be', sì, la spiegazione è convincente. Ma per quel che riguarda la degenerazione dell'accortezza, come la mettiamo?»

Sherlock Holmes scoppiò a ridere.

«Ecco qui» disse, indicando il dischetto con l'asola per un elastico ferma-cappello. «Questa roba non viene mai venduta insieme ai cappelli. Chi ne ordina uno non può che essere una persona accorta e prudente che non vuol essere presa alla sprovvista da un colpo di vento inatteso. Ma siccome l'elastico manca e non è stato sostituito, ciò significa che il proprietario non ha più l'accortezza di un tempo e che, di conseguenza, il suo carattere si è indebolito, ma non al punto da annientare ogni senso di dignità: infatti si è sforzato di nascondere le macchie e le scoloriture più evidenti impiasticciandole di inchiostro.»

«Un ragionamento plausibile, sì.»

«E passiamo al resto. Basta osservare attentamente la parte inferiore della fodera per dedurre che è di mezza età, che ha i capelli brizzolati cosparsi di brillantina e tagliati da poco. La lente rivela una quantità di peluzzi tagliati dalle

forbici del barbiere che emanano un odore abbastanza forte e aderiscono bene alla fodera. La polvere sul feltro, inoltre, non è quella grigia e sabbiosa delle strade, ma piuttosto quella scura, soffice delle case. Dunque il cappello è rimasto appeso a lungo in un'anticamera. All'interno invece ci sono delle chiazze di umidità a dimostrazione che l'uomo suda molto e, di conseguenza, non è in buone condizioni di salute.»

«Ma sua moglie... avete detto che sua moglie non lo ama più...»

«Il cappello non è stato spazzolato da settimane. Quando, mio caro Watson, vi vedrò con un dito di polvere sul cappello, quando vostra moglie permetterà che ve ne andiate in giro in uno stato simile, allora sarò certo che la vostra armonia coniugale è gravemente compromessa.»

«L'uomo in questione potrebbe essere scapolo.»

«No. Tornava a casa portando l'oca come dono di pace a sua moglie. Avete dimenticato il cartellino attaccato alla zampa del volatile?»

«Oh, Holmes, avete una risposta per ogni cosa. Un'ultima domanda: come avete arguito che nella casa non c'è impianto a gas?»

«Una sgocciolatura di sego, due anche, possono essere un caso. Ma se ne trovo cinque, allora non c'è dubbio: il nostro uomo usa la candela, salendo in camera sua, la sera, probabilmente con il cappello in una mano e la candela sgocciolante nell'altra. Quindi, in casa sua non esiste impianto a gas. Giusto?»

«Molto ingegnoso» ammise ridendo. «Ma non avete sprecato un po' troppo del vostro ingegno, Holmes? In fondo non c'è stato nessun delitto, a meno che non si possa considerare un delitto la perdita dell'oca natalizia.»

Sherlock Holmes stava per replicare quando la porta si spalancò e Peterson irruppe nella stanza rosso in viso e con una espressione sbalordita.

«L'oca, signor Holmes... l'oca!» balbettò.

«Che cosa è successo, Peterson? È resuscitata volando via dalla finestra della cucina?» chiese Holmes, girandosi sul divano per osservare più agevolmente il nuovo arrivato.

«Guardate, signore, guardate che cosa mia moglie ha trovato nel gozzo!»

Il fattorino tese la mano: al centro del palmo c'era una pietra azzurra, scintillante, grossa poco più di un fagiolo, di una purezza e luminosità straordinarie che risaltavano ancor più contro la pelle di quella mano scura e callosa.

Holmes si rizzò a sedere e si lasciò sfuggire un fischio.

«Per Giove, Peterson, questo è un autentico tesoro! Vi rendete conto dell'importanza di quello che avete trovato?»

«Certo! Ho trovato un diamante, una pietra preziosa. Taglia il vetro come se fosse stucco.»

«È molto più che una pietra preziosa. È la pietra preziosa per eccellenza.» «Non sarà per caso il carbonchio azzurro della contessa di Morcar!» farfugliai. «Proprio quello. Ne ho letto la descrizione, grandezza, forma, colore, sul *Times* qualche giorno fa. È una gemma assolutamente unica e il suo valore può essere stabilito solo approssimativamente; la ricompensa di mille sterline a chi lo ritroverà rappresenta forse la ventesima parte della valutazione effettiva.»

«Mille sterline! Misericordia divina!»

E il fattorino si lasciò cadere su una sedia, fissando alternativamente, con aria inebetita, sia me che Holmes.

«La ricompensa offerta è quella, ma credo che, per ragioni sentimentali, la contessa sarebbe disposta a pagare molto di più pur di riavere il carbonchio azzurro.»

«Se non mi sbaglio» intervenni, «la gemma scomparve dal *Cosmopolitan Hotel*.»

«Sì, esattamente cinque giorni fa, il 22 dicembre. E del furto venne accusato un idraulico, un certo John Horner: le prove contro di lui erano così schiaccianti che il caso è stato deferito in Assise. Devo avere da qualche parte la cronaca dell'accaduto.»

Holmes si mise a frugare tra la pila di giornali scorrendone

le date, poi ne sfilò uno, lo aprì e lesse il paragrafo che lo interessava.

“Furto di gioielli all’Hotel Cosmopolitan. John Horner, idraulico ventiseienne è stato accusato il 22 dicembre di aver sottratto dal portagioielli della contessa di Morcar una gemma di valore inestimabile nota come ‘carbonchio azzurro’; James Ryder, il sovrintendente dell’albergo, ha dichiarato di aver introdotto Horner nello spogliatoio della contessa, il giorno del furto, per una riparazione all’impianto. Ha testimoniato inoltre di essere rimasto qualche tempo con l’idraulico, poi, chiamato per un’altra incombenza, di averlo lasciato solo. Al suo ritorno Horner era scomparso, la scrivania era stata forzata e il piccolo astuccio di marocchino dove, come si è saputo in seguito, la contessa custodiva il gioiello, giaceva aperto e vuoto sul tavolo da toeletta.

Ryder ha dato l’allarme e l’idraulico è stato arrestato quella sera stessa ma la pietra non è stata ritrovata né su di lui né nella sua abitazione.

Catherine Cusack, cameriera personale della contessa, ha affermato di aver udito il grido di sgomento del sovrintendente quando questi ha notato la sparizione del gioiello e di essere accorsa nella stanza immediatamente. L’ispettore Bradstreet della divisione B ha deposto a sua volta riguardo all’arresto di Horner. Costui oppose una violenta resistenza e altrettanto violentemente si proclamò innocente. Siccome il suddetto idraulico è già stato precedentemente incarcerato per furto, il magistrato ha deferito il fatto alla Corte d’Assise. Horner, che durante lo svolgimento dell’inchiesta appariva agitatissimo, alla fine è svenuto ed è stato trasportato fuori dall’aula del tribunale a braccia.”

«Ecco, questo è quel che riguarda l’inchiesta» disse Holmes con aria pensosa deponendo il giornale. «Il problema che ci interessa ora è capire in che modo un gioiello rubato all’Hotel Cosmopolitan sia finito nel gozzo di un’oca smarrita in Tottenham Court Road.

Avete visto, Watson? Quelle che poco fa consideravamo

delle innocenti elucubrazioni, hanno assunto improvvisamente un aspetto assai meno innocente. Ecco qui la pietra; la pietra viene dall'oca e l'oca viene dal signor Henry Baker il proprietario del cappello delle cui caratteristiche vi ho parlato a lungo. Ora dobbiamo metterci in caccia di questo signore per accertare quale parte abbia avuto nella faccenda. Cominceremo con il sistema più semplice, un annuncio su tutti i giornali della sera. Se non funziona, escogiterò qualcos'altro.»

«In quali termini redigerete l'annuncio?»

«Una matita e un foglio di carta, per favore. Allora, vediamo... “Trovata all'angolo di Goodge Street un'oca e un cappello di feltro nero. Il signor Henry Baker può riavere entrambi gli oggetti richiedendoli al 221 B di Baker Street alle 18,30 questa sera stessa.” Chiaro e conciso, no?»

«Molto. Ma credete che l'interessato leggerà l'annuncio?»

«Be', di sicuro un'occhiata ai giornali la darà, visto che per un pover'uomo come lui la perdita dev'essere stata pesante. È probabile che, sul momento, sconvolto per la rottura della vetrina e l'arrivo di Peterson, abbia pensato solo a scappare, ma in un secondo tempo si sarà pentito amaramente di aver abbandonato l'oca. E, caso mai lui non leggesse il giornale, lo farà pure qualche suo vicino, magari al corrente della disavventura. Per favore, Peterson, correte alla più vicina agenzia pubblicitaria e ordinate di far pubblicare questo annuncio sui giornali della sera.»

«Quali, signore?» chiese il fattorino.

«Oh, sul *Globe*, sullo *Star*, sul *Pall Mall*, sul *St. James Gazette*, sull'*Evening News*, sullo *Standard* e sull'*Echo*... e su quanti altri vi vengano alla mente.»

«Bene, signore. E il gioiello?»

«Lo terrò io, per ora. Ah, un momento, Peterson... sulla via del ritorno comprate una bella oca grassa e portatela qui, bisognerà pur risarcire quel pover'uomo dell'oca che in questo momentola vostra famiglia starà gustando.»

Quando il fattorino se ne fu andato, Holmes prese la pietra e

la osservò a lungo contro luce.

«È splendida» disse. «Guardate come scintilla, Watson! È naturale che susciti intenzioni delittuose. Accade sempre così quando ci sono di mezzo pietre di un simile valore. Sono l'esca preferita del demonio! Nei gioielli più antichi e famosi direi che ogni sfaccettatura rispecchia un episodio sanguinoso. Questo carbonchio non ha neanche vent'anni, fu scoperto nella Cina meridionale in riva al fiume Amoy e ha tutte le caratteristiche del carbonchio, salvo una, quella che lo rende tanto prezioso: è azzurro invece che rosso rubino. E, nonostante sia, come dire, giovane, ha già una storia sinistra. Ci sono stati due omicidi, un avvelenamento, un suicidio e diversi furti per il possesso di questi quaranta grammi di carbone cristallizzato. Chi mai penserebbe che una cosetta così graziosa sia diventata una fornitrice di prigionieri e patiboli? Ora la chiuderò in cassaforte e poi scriverò un biglietto alla contessa per avvertirla che è in mano mia, a sua disposizione.»

«Che cosa pensate Holmes? Che quell'Horner sia innocente?»

«Non saprei dirlo.» «E Baker? Può avere qualche connessione con il furto?» «Chissà; io credo che quel pover'uomo sia del tutto innocente; probabilmente, non aveva il minimo sospetto che la sua grassa oca valesse un patrimonio. Tutto questo riuscirò a scoprirlo mediante una prova semplicissima se avremo una risposta all'annuncio che ho fatto pubblicare sui giornali.»

«E fino ad allora non si può fare niente?» «No.» «Allora, nel frattempo, io continuerò il mio giro di visite, ho degli ammalati che mi aspettano. Ma tornerò verso le sei e mezzo, perché vorrei provvedere la soluzione di questo intricatissimo affare.»

«Sarò lieto di rivedervi, Watson. Io ceno alle sette e stasera ci sarà arrosto di gallo cedrone. A proposito, in vista di quello che è accaduto con l'oca, voglio consigliare alla signora Hudson di guardare bene il contenuto delle interiora.»

La visita a un mio paziente andò per le lunghe più del previsto ed erano le sei e mezzo passate quando imboccai Baker Street. Avvicinandomi alla casa di Holmes notai un uomo alto con un berretto scozzese e un pastrano abbottonato fino al collo, fermo nel cono di luce che proveniva dalla lunetta sopra la porta. Proprio mentre stavo arrivando la porta si aprì e salii nella stanza di Holmes fianco a fianco con lo sconosciuto.

«Voi siete il signor Henry Baker, immagino» disse il mio amico alzandosi dalla poltrona e salutando il visitatore con la consueta, signorile cordialità. «Sedetevi accanto al fuoco, vi prego. Fuori fa freddo, stasera, e, se non sbaglio, la vostra circolazione funziona meglio in estate che in inverno. Bravo Watson, siete arrivato giusto in tempo. Signor Baker, questo cappello vi appartiene?»

«Sì, sì, è proprio il mio, signore!»

L'uomo era alto e massiccio, con le spalle un po' curve, un viso largo, intelligente, coronato da unabarbeta brizzolata, a punta. Un sottile reticolo di venuzze sul naso e le guance, un lieve tremito delle mani mi confermò che Holmes aveva visto giusto circa la sua abitudine al bere. Il cappotto nero a coda di rondine era consunto, con il colletto rivoltato, i polsi ossuti sporgevano dalle maniche senza traccia di polsini o camicia. Parlava a voce bassa, articolando bene le parole che sceglieva con cura; insomma, dava l'impressione di un uomo colto e intelligente maltrattato dalla sorte.

«Abbiamo trattenuto questo oggetto per qualche giorno» riprese Holmes, «con la speranza di leggere sui giornali un vostro annuncio al riguardo che ci fornisse il vostro indirizzo. Perché non lo avete fatto?»

Lo sconosciuto rispose con aria imbarazzata.

«Gli scellini sono diventati preziosi a casa mia, signore. Inoltre, pensavo che quella banda di canaglie si fosse impadronita del cappello oltre che dell'oca, e allora, che senso aveva sperare di recuperare quello che era mio?»

«Certo, certo. Ah, per quel che riguarda l'oca, signore, be',

siamo stati costretti a mangiarla.» L'ospite si alzò a metà dalla sedia in preda a una viva emozione. «L'avete mangiata!» esclamò.

«Se non l'avessimo utilizzata, sarebbe stata da buttare, però spero che quell'oca là, sulla credenza, più o meno dello stesso peso della vostra e freschissima, per giunta, vi ripaghi della perdita.»

«Sì, certo» disse il signor Baker, visibilmente sollevato.

«Naturalmente, dell'altra abbiamo tenuto da parte le penne, le zampe, il gozzo e tutte le interiora. Se volete riaverli indietro...»

Baker scoppiò a ridere.

«E perché mai? Per tenerli forse in ricordo della mia avventura? No, grazie, signore. A me basta quello splendido volatile che vedo sulla credenza.»

Sherlock Holmes mi lanciò un'occhiata in tralice e scosse leggermente la testa, poi si rivolse all'ospite con un sorriso:

«Prendete pure il cappello e l'oca. E, ditemi, a proposito, dove avete acquistato quest'ultima? Io sono un buongustaio e raramente mi è capitato di mangiarne una tanto saporita.»

Prima di rispondere, Baker afferrò l'oca e se la mise sotto braccio.

«Certo, certo, signore. Dovete sapere che io, insieme a un gruppetto di amici, sono un frequentatore della locanda Alpha, quella vicina al Museo; bene, quest'anno il nostro simpatico oste ha creato il "club dell'oca"; vale a dire che, sborsando pochi centesimi alla settimana, ciascuno di noi aveva diritto a un'oca per Natale. Io ho dato regolarmente il mio contributo e poi... il resto della storia lo conoscete. Vi sono veramente grato per avermi restituito il cappello, signore; un berretto scozzese non era certo l'ideale né per i miei anni, né per la mia dignità.»

Detto questo, il nostro ospite ci salutò con un inchino un tantino pomposo e se ne andò. Holmes chiuse la porta alle sue spalle e disse:

«E con questo, Baker è sistemato. È evidente che non ha niente a che fare con la vicenda. Aveteappetito, Watson?»

«Non particolarmente.»

«Allora che ne dite di rimandare la cena e di seguire la pista finché è calda?»

«D'accordo.»

La serata era freddissima. Rialzammo i baveri dei cappotti e ci avvolgemmo delle pesanti sciarpe di lana intorno al collo. Nel cielo le stelle splendevano limpide e lontane, l'alito si raprendeva in candide nuvolette di vapore, i nostri passi risuonavano secchi e decisi sul selciato delle strade semideserte. In poco più di un quarto d'ora eravamo a Bloomsbury, davanti alla locanda Alpha. Entrammo, ci sedemmo e Holmes ordinò all'oste, un tipo dalla faccia rossa e lucida, due boccali di birra.

«Se è buona come le vostre oche» gli disse «sarà senz'altro eccellente.» L'oste gli lanciò un'occhiata perplessa. «Le mie oche, signore?»

«Già. Ne parlavo proprio poco fa con il signor Henry Baker che, a quanto mi ha detto, è socio del "club dell'oca".»

«Ah, sì, capisco. Ma quelle non sono le nostre oche, signore!»

«Davvero? E allora, di chi sono?»

«Be', le ho comprate da un rivenditore di Covent Garden. Due dozzine.»

«Ce ne sono molti, di rivenditori di oche, da quelle parti. Voi a chi vi siete rivolto?»

«A un certo Breckinridge.»

«Ah, non lo conosco. Bene, alla vostra salute, padrone, e alla prosperità della vostra locanda.»

Bevemmo in fretta e uscimmo abbottonandoci i cappotti nell'aria gelida.

«E ora, subito da quel Breckinridge» disse Holmes.

«Non dimentichiamo che se da una parte abbiamo un ani-

male da cortile, un'oca, appunto, dall'altro capo della catena c'è un uomo che rischia una mezza dozzina d'anni ai lavori forzati se non riusciamo a dimostrare la sua innocenza.

Può darsi che la nostra inchiesta ne confermi invece la colpevolezza, comunque noi possediamo un filo conduttore che è sfuggito alla polizia giungendo nelle nostre mani per pura combinazione e che aspetta solo di essere sfruttato. Perciò non perdiamo tempo.»

Non ne impieghiamo molto per giungere al mercato di Covent Garden. Uno dei chioschi di vendita più importanti esibiva l'insegna di Breckinridge e il proprietario, un tale dalla faccia cavallina incorniciata da lunghe basette, stava aiutando un commesso a chiudere i battenti.

«Salve, serata fredda, eh?» esordì disinvoltamente Holmes. Il negoziante gli lanciò un'occhiata interrogativa, poi annuì senza aprire bocca. «Vedo che avete venduto tutte le vostre oche» riprese Holmes, indicando le lastre di marmo spoglie. «Posso procurarvene cinquecento domattina, signore.» «Domattina non mi servono più.» «Allora rivolgetevi a quel chiosco laggiù con la lampada a gas.» «Già, ma a me hanno raccomandato proprio voi e nessun altro.» «Chi è stato?» «Il proprietario dell'Alpha.» «Sì, ricordo, gliene ho mandate due dozzine.» «Splendidi animali. Da chi ve li siete procurati?» Con mia grande sorpresa, quella domanda fece esplodere la collera del negoziante.

Con le mani sui fianchi, la testa inclinata minacciosamente di lato, apostrofò Holmes: «Allora, signore, dove volete andate a parare? Parlate chiaro, senza tanti raggiri!» «È semplice: mi piacerebbe sapere da chi avete comprato le oche che poi sono state mandate all'Alpha.» «E io non ho nessuna intenzione di rivelarvelo. Perciò, fuori dai piedi.» «Be', pazienza, ha poca importanza. Però non capisco perché vi riscaldiate tanto.» «Oh, vi riscaldereste anche voi, signore, se foste perseguitato come me! Ho pagato buoni soldi per un buon articolo e la cosa dovrebbe finire qui, non vi sembra?

E invece... “dove sono le oche?”, “a chi le avete vendu-

te?”, “quanto ci avete guadagnato?”... Verrebbe da pensare che le mie siano le sole oche al mondo, a giudicare dal chiasso che hanno suscitato!»

«Be', io non ho niente da spartire con quelli che sono venuti a farvi domande prima di me» replicò Holmes con noncuranza. «Se non volete rivelarmi dove vi siete procurate le oche, pazienza. Il fatto è che, siccome mi vanto di essere un buon conoscitore di quel tipo di volatile, avevo scommesso che quello in questione proveniva da un allevamento di campagna.»

«Allora, signore, avete perso la scommessa. A quanto ammontava?» «A cinque sterline.» «Cinque sterline buttate al vento. Quell'oca è stata allevata in città» replicò con asprezza il negoziante. «Non ci credo.» «E io vi assicuro che è la verità.» «È impossibile.» «Ehi, dico, volete intendervene più di me che ho maneggiato oche fin da bambino?» «Non riuscirete mai a convincermi!» «Vogliamo scommettere, allora?» «Mi sembra di derubarvi, tanto sono convinto di aver ragione, ma, tanto per insegnarvi a non essere tanto ostinato, scommetto una sovrana.» Il negoziante sogghignò e disse, rivolto al garzone: «Bill, portami i registri.» Il ragazzo andò a prendere un sottile blocco da appunti e un voluminoso libro mastro e li posò su un ripiano sotto la luce diretta della lampada. «Guardate qua, signor prestantuoso» sbottò il negoziante. «Credevo di aver venduto tutte le oche e invece mi accorgo che ce n'è rimasta disponibile ancora una. Vedete questo blocco da appunti?»

«Sì. E allora?»

«Contiene la lista dei miei fornitori. Ecco: su questa pagina sono elencati quelli di campagna e i numeri corrispondenti ai loro nomi sono segnati sul libro mastro, insieme ai conti che li riguardano. E ora guardate quest'altra pagina, scritta in inchiostro rosso: è la lista dei fornitori di città. Vedete questo nome? Leggetelo ad alta voce.»

«Signora Oakshott, 117, Brixton Road, 249» lesse Hol-

mes. «Bene. Ora cercate il nome sul libro mastro.» «Signora Oakshott, 117 Brixton Road, fornitrice di uova e pollame.» «Continuate a leggere: qual è stata la sua ultima fornitura?» «Vediamo... il 22 dicembre. 24 oche a sette scellini e sei pence.» «Bene. E poi, che altro c'è scritto?»

«Vendute al signor Windigate dell'Alpha a dodici scellini» compitò Holmes. «Che cosa avete da dire, ora?» Con aria visibilmente delusa, Sherlock Holmes tirò fuori di tasca una sovrana, la gettò sulla lastra di marmo e uscì dal negozio con atteggiamento di chi è troppo arrabbiato per discutere oltre. Percorsi pochi metri, si fermò sotto il lampione e fece una delle sue caratteristiche risatine soffocate.

«Lo sapevo che quel tizio dalle lunghe basette avrebbe abboccato» disse. «Se gli avessi offerto cento sterline, non mi avrebbe dato mai e poi mai informazioni così precise come invece ha fatto quando gli ho proposto una scommessa. Bene, Watson, credo che stiamo avvicinandoci al termine delle nostre ricerche. Resta solo da stabilire se convenga andare dalla signora Oakshott stasera stessa o rimandare a domani. Da quel che ci ha detto quel negoziante ci sono altre persone, oltre anoi, interessate alla cosa e penso che...»

Un vocio confuso proveniente dal chiosco che avevamo appena lasciato lo costrinse a interrompersi. Ci girammo di scatto e vedemmo un ometto dalla faccia pallida e aguzza in piedi al centro del cerchio di luce giallastra della lampada mentre Breckinridge, il negoziante, sulla porta, lo minacciava con i pugni serrati. Tendendo le orecchie riuscimmo a captare le loro parole.

«Ne ho abbastanza di voi e delle vostre oche» gridava il negoziante. «Vorrei che ve ne andaste tutti al diavolo. Se continuate a tormentarmi con queste stupide chiacchiere vi aizzerò contro il cane. Portate qui la signora Oakshott e le risponderò, ma voi che volete? Ho forse comprato le oche nel vostro allevamento?»

«No, ma una di quelle oche mi apparteneva» affermò

l'ometto in tono lamentoso. «E allora parlatene con la si-

gnora Oakshott.» «La signora mi ha detto di chiederlo a voi.» «Per quel che mi riguarda, potete anche andare a chiederlo al re di Prussia. Ora ne ho abbastanza, fuori da qui!» Pronunciando queste ultime parole, il negoziante fece minacciosamente un passo avanti e l'ometto se la svignò nell'oscurità. «Bene, tutto questo può risparmiarci la prevista visita in Brixton Road» sussurrò Holmes. «Seguitemi, Watson, e vediamo se è possibile ricavare qualcosa da quel tale.»

A grandi passi il mio amico superò i gruppetti di gente che stazionavano davanti ai chioschi illuminati, raggiunse l'ometto e gli mise una mano sulla spalla. Quello sobbalzò, si volse, e allaluce del lampione a gas notammo che era diventato pallidissimo.

«Chi siete? Che cosa volete, signore?» chiese con voce tremante.

«Dovete scusarmi» disse Holmes cortesemente, «ma non ho potuto fare a meno di udire le domande che avete rivolto a quel negoziante e ho pensato che forse potrei esservi d'aiuto.»

«Voi? E chi siete? Come potete sapere qualcosa della faccenda?»

«Mi chiamo Sherlock Holmes e il mio mestiere è quello di sapere ciò che gli altri non sanno.»

«Ma voi non potete assolutamente sapere niente di questa storia.»

«E invece so proprio tutto. State cercando di rintracciare alcune oche che sono state vendute dalla signora Oakshott di Brixton Road a un negoziante di nome Breckinridge il quale a sua volta le ha cedute al proprietario della locanda Alpha, il signor Windigate. Il signor Windigate le ha rivendute ai soci del suo club di cui il signor Henry Baker è socio.»

L'ometto spalancò le braccia.

«Ah, signore, voi siete proprio la persona che fa al caso mio!» esclamò. «Non potete neanche immaginare quanto

tutto questo mi interessi!»

Con un gesto della mano Holmes fermò una carrozza che passava e disse:

«In tal caso sarà meglio discutere in una stanza comoda e calda invece che in questa piazza esposta a tutti i venti. Ma prima vorrei sapere con chi ho il piacere di parlare.»

L'ometto ci lanciò un'occhiata di traverso ed esitò un attimo di troppo prima di rispondere:

«Mi chiamo John Robinson.»

«No, no, io voglio sapere il vostro vero nome, non mi piace trattare affari con degli sconosciuti» replicò Holmes, amabilmente.

L'ometto arrossì violentemente. «Be'... ecco, il mio vero nome è James Ryder.» «Proprio così. James Ryder sovrintendente al Cosmopolitan. Prego, salite in carrozza e vi dirò subito quello che vi interessa tanto sapere.» L'ometto guardò prima Holmes poi me con un'aria a metà spaventata e a metà speranzosa e, finalmente, si decise a salire in carrozza. Mezz'ora dopo eravamo nel salottino di Baker Street. Durante la corsa nessuno aveva aperto bocca ma il respiro affannoso dell'ometto, il tremito delle sue mani, dimostravano quanto fosse teso e nervoso.

«Eccoci qua» disse allegramente Holmes mentre entrammo nella stanza. «Avete un'aria intirizzita signor Ryder, prego, sedetevi in quella poltroncina accanto al fuoco. Col vostro permesso, metterò le pantofole prima di dare inizio alla nostra chiacchierata. Dunque, vorreste sapere che ne è stato di quelle oche, vero?»

«Sì, signore.»

«O per essere più precisi, a voi ne interessa una sola, una bestia bianca con una striscia nera sulla coda?»

Per l'emozione, Ryder addirittura tremava. «Sì, sì! Potete dirmi dove è andata a finire?»

«Qui.» «Qui?»

«Certo. E ha dimostrato di essere una bestia straordinaria, non mi stupisco che vi interessi tanto. Dopo che era morta

ha fatto un uovo, il più bello, il più straordinario uovo azzurro che io abbia mai visto. L'ho qui nel mio museo.»

Il nostro visitatore balzò in piedi e con la mano destra si aggrappò alla mensola del caminetto. Holmes aprì la cassaforte e ne estrasse il carbonchio azzurro che scintillava come una stella emanando una luce fredda, stupenda. Ryder lo fissò con aria tesa, combattuto tra la voglia di riconoscerlo e il far finta di niente.

«Il gioco è finito, Ryder» disse Holmes, calmissimo. «Non agitatevi troppo, altrimenti finirete nel fuoco. Watson, aiutatelo a sedersi, non ha abbastanza sangue nelle vene per comportarsi impunemente da delinquente. Dategli un sorso di cognac. Così, ecco, adesso ha ripreso un aspetto umano, un minuto fa sembrava un gambero lesso, garantito.»

E aveva proprio ragione, Ryder per un attimo era stato sul punto di cadere, ma il liquore riportò un po' di colore sulle sue guance e gli permise di tornare a sedersi, lo sguardo spaventato fisso sul suo accusatore.

«Ho già in mano quasi tutti gli anelli della catena» esordì Holmes «tutte le prove necessarie, perciò avrete ben poco da aggiungere. Tuttavia, anche quel poco servirà a far luce sull'accaduto.

Voi avete sentito parlare del carbonchio azzurro della contessa di Morcar, vero Ryder?»

«È stata Catherine Cusack a parlarmene» rispose l'uomo con voce appena percettibile.

«La cameriera della contessa, certo. E la tentazione di una grande ricchezza a portata di mano è stata troppo forte per voi; non è la prima volta che accade. Solo che, Ryder, non avete badato tanto per il sottile riguardo ai mezzi da usare e vi siete comportato da autentico mascalzone. Sapete che quell'idraulico, Horner, aveva già avuto a che fare con la giustizia e che perciò i sospetti sarebbero subito ricaduti su di lui. E allora che fate? Con la complicità della cameriera lo chiamate a fare una piccola riparazione nella

stanza della contessa e, non appena se ne è andato, vuotate

l'astuccio dei gioielli, date l'allarme e quel disgraziato innocente viene arrestato. Poi...».

D'improvviso Ryder si buttò a terra, abbracciò le ginocchia di Holmes e gridò: «Vi supplico, abbiate pietà di me, in nome di mio padre e di mia madre che morirebbero di dolore! Non ho mai commesso niente di disonesto prima d'ora e non ci proverò mai più, ve lo giuro sulla Bibbia! Oh, per carità, non portatemi in tribunale! Non fatelo, per amor di Dio!»

«Tornate a sedervi» gli intimò severamente Holmes. «È facile ora piagnucolare e pentirsi, ma se tutto fosse andato liscio non avreste avuto un pensiero al mondo per quell'innocente chiuso in prigione a causa vostra.»

«Fuggirò, signor Holmes, lascerò l'Inghilterra. Così tutte le accuse contro di lui cadranno!»

«Be', di questo parleremo in un secondo tempo. Prima c'è qualcosa da chiarire. Per esempio, in che modo il gioiello è finito nel gozzo dell'oca? In che modo quell'oca è finita al mercato? Diteci tutta la verità, perché solo una confessione completa può salvarvi.»

Ryder passò la punta della lingua sulle labbra aride.

«Vi racconterò tutto, signor Holmes. Ecco come è andata. Quando Horner venne arrestato pensai che la prima cosa da fare fosse sbarazzarmi del gioiello. La polizia avrebbe potuto perquisirmi oppure frugare nella mia stanza e nell'albergo non c'erano nascondigli sicuri. Così, con il pretesto di una commissione da sbrigare uscii immediatamente e corsi da mia sorella che ha sposato un certo Oakshott e abita in Brixton Road dove ha impiantato un allevamento di animali da cortile. Per tutta la strada, qualsiasi uomo che incontravo mi sembrava un poliziotto e, per quanto la notte fosse freddissima, ero in un bagno di sudore. Arrivato a destinazione, mia sorella, vedendomi pallido da far paura, mi chiese che cosa avessi; le risposi che ero sconvolto per il furto avvenuto nell'albergo. Poi andai nel cortile, accesi la pipa e mi misi a riflettere sulle mie prossime mosse. Che fare?

Una volta avevo un amico, un certo Maudsley che aveva preso una brutta strada e aveva da poco finito di scontare una condanna a Pentovillet. Un giorno ci eravamo incontrati e lui mi aveva parlato dei metodi dei ladri, di come riuscivano a sbarazzarsi della refurtiva scottante. Sapevo di poter contare su di lui perché ero a conoscenza di certe cose che lo riguardavano e decisi di andare subito a trovarlo a Kilburn, dove abita, e raccontargli tutto: mi avrebbe indicato il modo giusto per convertire il gioiello in denaro contante. Ma come giungere fino a lui senza correre rischi? Ripensavo alle angosce terribili sofferte durante il tragitto fino a casa di mia sorella quando avrebbero potuto fermarmi, perquisirmi e trovare la pietra nella tasca del mio panciotto. Appoggiato al muro del cortile fumavo nervosamente e osservavo le oche che starnazzavano intorno a me quando mi balenò un'idea grazie alla quale avrei potuto sfuggire al più scaltro dei poliziotti.

Qualche settimana prima, mia sorella mi aveva offerto una delle sue oche come regalo di Natale, e lei è una brava donna che mantiene sempre le promesse. Bene: avrei preso subito l'oca che mi spettava, le avrei fatto ingoiare la pietra e avrei portato entrambe, senza alcun pericolo, fino a Kilburn. C'era un capannone nel cortile; ci attirai il volatile più bello e grasso, con le piume tutte bianche salvo una striscia nera sulla coda; lo afferrai, e gli infilai il carbonchio azzurro in gola più profondamente che potei. L'oca degluti e sentii la pietra passare dall'esofago nel gozzo; d'un tratto, però, si mise a starnazzare forte, a dimenarsi e fece tanto di quel chiasso che mia sorella uscì a vedere quel che succedeva. Mi girai per risponderle e la dannata bestia riuscì a sfuggirmi di mano e corse via, mischiandosi alle altre.

“Che cosa stavi facendo?” chiese mia sorella.

“Be”“ risposi “mi avevi promesso un'oca in regalo, per Natale, e ne cercavo una bella grassa.”

“Te ne abbiamo già messa da parte una, James, da tempo. È quella laggiù, tutta bianca, così grassa che a stento cammina.

La chiamiamo sempre ‘l'oca di James’, figurati. Ne abbia-

mo tirate su ventisei: una per te, una per noi e le altre due dozzine per il mercato.”

“Grazie, Maggie” risposi “ma se per te fa lo stesso preferirei quella che avevo già preso.”

“L’altra pesa almeno tre libbre di più” replicò Maggie “e l’abbiamo ingrassata espressamente per te.”

“Non importa, l’altra mi piace di più; la porto via subito” dissi, deciso. Mia sorella era stizzita. “Come vuoi. Quale hai scelto, allora?” “Quella bianca con una striscia nera sulla coda. È là, vedi? In mezzo al gruppo.” “Ah, bene. Uccidila e portala via.”

Feci come lei diceva, signor Holmes e portai l’oca a Kilburn senza problemi. Al mio amico raccontai tutto nei minimi particolari, è una persona di cui ci si può fidare, e lui rise fino alle lacrime. Poi prendemmo un coltello e squartammo l’oca. Mi sembrò che il cuore si fosse trasformato in ghiaccio: nelle interiora non c’era traccia della pietra, per quanto cercassimo. Fu allora che capì di aver commesso un errore madornale: dal gruppo non avevo scelto la bestia giusta!

Col fiato mozzo tornai precipitosamente da mia sorella, entrai nel cortile... ma le oche erano scomparse. Tutte.

“Dove sono finite, Maggie?” urlai.

E lei, stupita: “Dal rivenditore, no?” “Quale rivenditore?” “Un certo Breckinridge, al mercato di Covent Garden.”

“Oltre a quella che avevo scelto io ce n’era un’altra con una striscia nera sulla coda?”

“Sì, certo, ed erano talmente identiche che neanche io riuscivo a distinguere l’una dall’altra.”

Dunque avevo visto giusto! Con le ali ai piedi corsi da Breckinridge, ma lui aveva già venduto tutte le bestie e non volle dirmi a chi. Tentai e ritentai più volte, ma la risposta era sempre la stessa. Quell’uomo è terribilmente testardo, lo avete sperimentato anche voi, signori. Mia sorella crede che io sia impazzito ad accanirmi tanto per un’oca.

A volte lo penso anch’io, credetemi. E ora... ora, ho il mar-

chio di ladro senza neanche aver avuto la soddisfazione di sfiorare quella ricchezza per la quale mi sono rovinato la reputazione. Che Dio abbia pietà di me!»

Ryder si nascose il viso tra le mani e scoppiò in singhiozzi convulsi.

Ci fu una lunga pausa di silenzio rotta solo dal suo affannoso ansimare e dal tamburellare delle dita di Holmes sul piano del tavolo. Poi il mio amico si alzò e andò ad aprire la porta.

«Fuori!» disse. «Come, signore? Oh, che il cielo vi benedica!» «Niente ringraziamenti: fuori!» Non ci fu bisogno di dire altro. Sentimmo i passi di Ryder echeggiare sulle scale, poi in strada, sempre più ovattati e lontani finché non svanirono del tutto. «Dopo tutto, Watson» disse Holmes, allungando la mano verso la pipa, «a me non compete di rimediare alle deficienze della polizia. Se Horner fosse in pericolo mi comporterei altrimenti, ma Ryder non potrà testimoniare contro di lui e l'accusa cadrà automaticamente. Forse, agendo in questo modo, favorisco un colpevole, o forse contribuisco alla redenzione di un ladro occasionale. Non credo che quell'uomo ricadrà nell'errore commesso, era troppo spaventato, terrorizzato addirittura. Mandandolo in prigione oggi se ne potrebbe fare un delinquente per tutta la vita. E poi, siamo nel periodo natalizio, il periodo del perdono per eccellenza. Il caso ci ha offerto un problema veramente singolare e stravagante: l'averlo risolto costituisce di per sé una ricompensa. E ora, mio caro Watson, se volete suonare il campanello, ci dedicheremo a un'altra inchiesta il cui protagonista sarà un gallo cedrone profumato e rosolato a puntino!»

In che modo imparai a cavalcare

Quando ero ragazzo, i miei fratelli e io passavamo le giornate a studiare; soltanto le domeniche e i giorni festivi andavamo a passeggio e giocavamo. Un giorno il babbo ci disse:

- Bisogna che i ragazzi più grandicelli imparino ad andare a cavallo. Bisogna mandarli al maneggio.

Io che ero il più piccolo dei fratelli chiesi:

- Non potrei imparare anch'io?

Il babbo mi rispose:

- Tu cadresti!

Ma io lo pregai di far imparare anche a me, e stavo quasi per piangere.

Il babbo allora disse:

- Bene, impara anche tu. Però bada di non piangere quando cadrai. Chi non cade almeno una volta da cavallo non imparerà mai a cavalcare.

Quando arrivò il mercoledì, ci condussero tutti e tre al maneggio. Entrammo su un grande terrazzo, di lì scendemmo in uno assai piccolo, sotto il quale si trovava un vasto stanzone. Nello stanzone, al posto del piancito, c'era della sabbia. E in quello stanzone cavalcavano signore e

signori, e anche dei ragazzi come noi. Quello stanzone era il maneggio. Nel maneggio non c'era molta luce, si sentiva odor di cavalli, lo schioccar delle fruste per incitar gli animali e il rumore di zoccoli che battevano sulle pareti di legno. Io, sulle prime, mi spaventai e non riuscii a distinguere nulla. Poi il nostro istitutore chiamò l'istruttore e gli disse:

- Date i cavalli a questi ragazzi: devono imparare a cavalcare.

E l'istruttore rispose:

- Benissimo!

Poi guardò attentamente me e aggiunse:

- Ma questo è troppo piccolo!

L'istitutore replicò:

- Ha promesso di non piangere quando cadrà.

L'istruttore si mise a ridere e se ne andò.

Poi ci furono condotti tre cavalli sellati; noi ci togliemmo il cappotto e per quella scaletta scendemmo giù al maneggio. L'istruttore teneva il cavallo per la coda e i miei fratelli, in sella, giravano attorno a lui, prima al passo, indi al trotto. Poi fu condotto un cavallo piccolo: era di mantello fulvo e aveva la coda mozza. Si chiamava Cervoncik. L'istruttore si mise a ridere e mi disse:

- Su, cavaliere, montate!

Io ero felice e insieme timoroso, ma cercavo di fare in modo che nessuno se ne accorgesse. Per un bel pezzo tentai di infilare il piede nella staffa, ma non ci riuscivo perché ero troppo piccolo. Allora l'istruttore mi sollevò tra le braccia e mi mise a sedere sulla sella. E disse:

- Non è pesante, il signorino.

Da principio mi teneva per un braccio: ma io avevo veduto che i miei fratelli nessuno li teneva e lo pregai che mi lasciasse. Egli chiese:

- E non avete paura?

Io avevo paura, e molta, ma dissi di no. Soprattutto avevo paura perché il cavallo continuava ad abbassare le orecchie, e io credevo ce l'avesse con me. L'istruttore mi disse:

- Attento, eh, non cadete! - e mi lasciò il braccio.

Sulle prime il cavallo andava al passo, e io mi tenevo ben diritto. Ma la sella era sdruciolevole e temevo di scivolare. L'istruttore mi chiese:

- Be, come va? Vi reggete bene?

E io gli risposi:

- Certamente!

- Dunque, ora al trotto!

E l'istruttore fece schioccar la lingua. Il cavallino si avviò al piccolo trotto, e io cominciai a sentirmi scivolare.

Ma non dicevo nulla e facevo ogni sforzo per non cadere di lato. L'istruttore mi elogiò:

- Ma bravo, cavaliere, molto bene!

E io ne fui tutto contento.

In quel momento si avvicinò all'istruttore un amico e si mise a discorrere con lui. L'istruttore cessò di badare a me. Tutt'a un tratto mi resi conto che ero scivolato un po' di lato dalla sella. Cercai di raddrizzarmi, ma non ci riuscii. Volevo chiamare l'istruttore affinché mi fermasse, ma mi parve che sarebbe stato mortificante se l'avessi

fatto, e tacqui. L'istruttore non mi guardava. Il cavallo continuava ad andare al trotto, e io scivolavo sempre di più. Lanciai un'occhiata all'istruttore pensando che sarebbe venuto in mio aiuto, ma egli chiacchierava sempre

con il suo amico e, senza neanche guardarmi, diceva:

- E' in gamba il piccolo cavaliere!

Io ero ormai completamente sbilanciato e avevo una gran paura. Pensavo che sarei caduto. Ma mi vergognavo all'idea di gridare. Cervoncik mi diede ancora una scrollata, io scivolai del tutto e caddi a terra.

Allora il cavallo si fermò, l'istruttore si voltò e vide che non ero più in sella. Disse:

- To, il mio cavaliere è caduto! - e mi si avvicinò.

Quando lo ebbi assicurato che non mi ero fatto male, egli si mise a ridere e mi disse:

- I ragazzini hanno il corpo elastico!

Io avevo voglia di piangere. Chiesi che mi rimettessero in sella e mi ci rimisero. E non caddi più.

Così, due volte alla settimana, si andava al maneggio, e io imparai presto a cavalcare bene, e non avevo più alcuna paura

Il vasaio Bolt

C'era una volta un uomo d'Inghilterra che si chiamava Stefano Bolt, ed era vasaio. Non vasaio per forza, ma per piacere; non vasaio per pena, ma per divertimento; non vasaio per legge, ma per vocazione. Fare vasi era per lui come fare poesie per un poeta: sotto le sue dita la creta girava e girava, e ne uscivano vasi grandi e piccoli, grossi e sottili, tazze ed orci e coppe di ogni tipo.

I vasi di Bolt erano apprezzati da tutti per la bellezza, dai ricchi per l'eleganza e dai poveri per la convenienza: Bolt infatti si accontentava di guadagnare per vivere, per comprare altra creta e continuare il lavoro. All'ingresso della sua bottega c'era un gran vaso di bocca larga. Chi veniva a prendere i vasi di Bolt, uscendo lasciava cadere quel che voleva o poteva: oro se eran ricchi; una moneta se eran poveri; e se eran più poveri ancora accarezzavano il vaso con le dita e se ne andavano via.

Spesso venivano bambini a guardare il suo lavoro. Stefano Bolt non diceva "State attenti" o "Venite vicino", non raccontava storie o barzellette; non faceva sorrisi o smorfie buffe: lavorava in silenzio svelto e capace. I bambini, né troppo vicini né troppo lontani, stavano a guardare ed erano felici, perché le sue mani, lavorando la creta, raccontavano storie e barzellette e cantavano canzoni.

Un brutto giorno le mani di Stefano Bolt si ammalarono, si piegarono, si seccarono, e non potevan più lavorare la creta.

Ma la creta girava e girava, e con i piedi Bolt faceva vasi, tanti e belli come prima, e venivano a prenderli da ogni parte di Inghilterra.

Un brutto giorno, anche i piedi di Bolt si ammalarono, si gonfiarono, si seccarono, e non potevano più lavorare la creta.

Ma la creta girava e girava e con la bocca Bolt faceva vasi, molti e belli come prima, e sembrava che nascessero dai lun-

ghi baci che il vasaio dava alla creta. Un brutto giorno le labbra di Bolt si ammalarono, si screpolarono, si seccarono, e non potevan più lavorare la creta.

Ma la creta girava e girava e Stefano Bolt parlava e diceva: "Stringiti, allargati, scavati, schiacciati, curvati, sporgiti, apriti, riempiti."

E la creta si stringeva, si allargava, si scavava, si schiacciava, si curvava, si sporgeva, si apriva, si riempiva, e le parole di Bolt facevano vasi, diversi e belli come prima, e da ogni parte li venivano a prendere.

Ma un brutto giorno Bolt si ammalò, tossì, sospirò e si seccò, e non poteva più lavorare la creta. Gli fecero il funerale e lo misero sotto terra, ma la creta girava e girava, e il pensiero di Bolt andava sotto i monti e sotto i mari, sotto le colline e sotto le città, e dovunque trovava buona creta faceva vasi grandi e piccoli, scodelle e orci e coppe di ogni tipo.

Scavando qua e là nel mondo, ogni tanto, si trovano vasi dalle forme strane: i professori dicono che sono vasi greci, cinesi e aztechi, e li mettono nei musei con cartellini e numeri stampati. Ma sono i vasi di Stefano Bolt, che era vasaio non per bisogno ma per allegria; non per lavoro ma per gioco; non per calcolo ma per fantasia.

I 260 alunni delle classi quinte e seconde

<i>Ait Toughza</i>	<i>Youssef</i>	<i>Bruchi</i>	<i>Sara</i>
<i>Alijaj</i>	<i>Vanessa</i>	<i>Bruno</i>	<i>Massimo</i>
<i>Andreotti</i>	<i>Lucia</i>	<i>Bruschi</i>	<i>Samuele</i>
<i>Ani</i>	<i>Henry Ikenna</i>	<i>Bucan</i>	<i>Beatrice-Ioana</i>
<i>Arezio</i>	<i>Alessandro</i>	<i>Buscioni</i>	<i>Daria</i>
<i>Atif</i>	<i>Yasmine</i>	<i>Butini</i>	<i>Zeno</i>
<i>Bagni</i>	<i>Mattia</i>	<i>Cai</i>	<i>You Ai</i>
<i>Bajrami</i>	<i>Kevin</i>	<i>Caioni</i>	<i>Chiara</i>
<i>Baldi</i>	<i>Allegra</i>	<i>Calabro'</i>	<i>Giuseppe</i>
<i>Balli</i>	<i>Valentina</i>	<i>Caldarone</i>	<i>Maya</i>
<i>Banchelli</i>	<i>Fiamma</i>	<i>Cambi</i>	<i>Tommaso</i>
<i>Barbieri</i>	<i>Alessio</i>	<i>Cannoni</i>	<i>Marta</i>
<i>Bardi</i>	<i>Folco</i>	<i>Canu</i>	<i>Edoardo</i>
<i>Bardi</i>	<i>Melissa</i>	<i>Canu</i>	<i>Matilde</i>
<i>Barlesi</i>	<i>Marta</i>	<i>Capacci</i>	<i>Manuel</i>
<i>Barni</i>	<i>Niccolo'</i>	<i>Cappellini</i>	<i>Gemma</i>
<i>Barontini</i>	<i>Amelia</i>	<i>Carannante</i>	<i>Giulio</i>
<i>Beconi</i>	<i>Giulio</i>	<i>Carbone</i>	<i>Renato</i>
<i>Bellassai</i>	<i>Perla</i>	<i>Castelli</i>	<i>Dante</i>
<i>Betti</i>	<i>Tommaso</i>	<i>Cavazzoni</i>	<i>Zoe</i>
<i>Biagioli</i>	<i>Gemma</i>	<i>Cecchi</i>	<i>Agata</i>
<i>Bianco</i>	<i>Mattia</i>	<i>Cela</i>	<i>Braian</i>
<i>Bidal</i>	<i>Rayan</i>	<i>Chen</i>	<i>Chiara Xuan</i>
<i>Bini</i>	<i>Allegra</i>	<i>Chen</i>	<i>Xin</i>
<i>Bracali</i>	<i>Giorgio</i>	<i>Chen</i>	<i>Ying</i>
<i>Bracali</i>	<i>Giulio</i>	<i>Chen</i>	<i>Zhenwei</i>
<i>Bregza</i>	<i>Vanessa</i>	<i>Chiarelli</i>	<i>Claire</i>
<i>Bronzellino</i>	<i>Ruben</i>	<i>Chiarelli</i>	<i>Mia Chloe</i>

<i>Chiocci</i>	<i>Alisa</i>	<i>Gerboni</i>	<i>Edoardo</i>
<i>Chu</i>	<i>Jarvan</i>	<i>Gigni</i>	<i>Ludovico</i>
<i>Cimini</i>	<i>Cristiano</i>	<i>Giuliani</i>	<i>Emma Francesca</i>
<i>Cojocea</i>	<i>Eric Mihai</i>	<i>Giuntini</i>	<i>Gemma</i>
<i>Cosenza</i>	<i>Maria Vittoria</i>	<i>Giuntini</i>	<i>Ginevra</i>
<i>Cresci</i>	<i>Jacopo</i>	<i>Giusti</i>	<i>Sofia</i>
<i>Cukaj</i>	<i>Stiven</i>	<i>Gjergji</i>	<i>Elena</i>
<i>Dalia</i>	<i>Christian</i>	<i>Gjergji</i>	<i>Julia</i>
<i>Dami</i>	<i>Christian</i>	<i>Gjura</i>	<i>Alissa</i>
<i>Danesi</i>	<i>Margherita</i>	<i>Gjura</i>	<i>Denny</i>
<i>Daoudi</i>	<i>Adam</i>	<i>Gong</i>	<i>Anna</i>
<i>Dardha</i>	<i>Matilde</i>	<i>Gori</i>	<i>Anna</i>
<i>Darry</i>	<i>Ossama</i>	<i>Gori</i>	<i>Lorenzo</i>
<i>De Gregorio</i>	<i>Giuseppe</i>	<i>Gori</i>	<i>Raul</i>
<i>Dervishi</i>	<i>Ilaria</i>	<i>Govoreanu</i>	<i>Jessica Maria</i>
<i>Dinca Vladu</i>	<i>Ianis</i>	<i>Gradi</i>	<i>Pietro</i>
<i>Dinca Vladu</i>	<i>Nicolas</i>	<i>Granata</i>	<i>Matteo</i>
<i>Dogaru</i>	<i>Luca Ayan</i>	<i>Grandi</i>	<i>Lorenzo</i>
<i>Dreoni</i>	<i>Agata</i>	<i>Hamdad</i>	<i>Bilal</i>
<i>D'urso</i>	<i>Sara</i>	<i>Hu</i>	<i>Dario</i>
<i>Duseti</i>	<i>Riccardo</i>	<i>Hu</i>	<i>Giada</i>
<i>Dutco</i>	<i>Camelia</i>	<i>Hu</i>	<i>Marco</i>
<i>El Asri</i>	<i>Rayan</i>	<i>Hu</i>	<i>Si Chen</i>
<i>Elezi</i>	<i>Vanessa</i>	<i>Huang</i>	<i>Lino</i>
<i>Esposito</i>	<i>Nadia</i>	<i>Innocenti</i>	<i>Virginia</i>
<i>Favi</i>	<i>Gabriele</i>	<i>Ion</i>	<i>David Andrei</i>
<i>Federighi</i>	<i>Federico</i>	<i>Iyase</i>	<i>Ewaen Olivia</i>
<i>Ferrara</i>	<i>Alessia</i>	<i>Jeandire</i>	<i>Nidal</i>
<i>Fiore</i>	<i>Matteo</i>	<i>Ji</i>	<i>Ilaria</i>
<i>Fouzi</i>	<i>Yahya</i>	<i>Jia</i>	<i>Xin Rong</i>
<i>Francini</i>	<i>Luca</i>	<i>Jia</i>	<i>Xin Yue</i>
<i>Gabriele</i>	<i>Niccolo'</i>	<i>Joliano</i>	<i>Sophie Melanie</i>
<i>Gallubja</i>	<i>Nermina</i>	<i>Kaur</i>	<i>Jaspreet</i>
<i>Gemignani</i>	<i>Francesco</i>	<i>Kulaj</i>	<i>Kiara</i>
<i>Gentile</i>	<i>Nicole</i>	<i>La Monica</i>	<i>Michele</i>

<i>La Mura</i>	<i>Luca</i>	<i>Meleg</i>	<i>Angelina</i>
<i>Labriki</i>	<i>Yassine</i>	<i>Meloni</i>	<i>Elisa</i>
<i>Laghrissi</i>	<i>Omar</i>	<i>Menchi</i>	<i>Alessandro Lapo</i>
<i>Lakbyich</i>	<i>Otmane</i>	<i>Miceli</i>	<i>Leonardo</i>
<i>Lamakni</i>	<i>Safaa</i>	<i>Michelacci</i>	<i>Chiara</i>
<i>Lamola</i>	<i>Mattia</i>	<i>Michelacci</i>	<i>Matteo</i>
<i>Landi</i>	<i>Anita</i>	<i>Milazzo</i>	<i>Benedetta</i>
<i>Lanigra</i>	<i>Marco</i>	<i>Mochi</i>	<i>Ginevra</i>
<i>Lazzara</i>	<i>Eleonora</i>	<i>Monsani</i>	<i>Giovanni</i>
<i>Leoni</i>	<i>Alessandra</i>	<i>Motta</i>	<i>Christian Nunzio</i>
<i>Leporatti</i>	<i>Violante</i>	<i>Muntean</i>	<i>Romina</i>
<i>Li</i>	<i>Yi Yu Livio</i>	<i>Najim</i>	<i>Marwa</i>
<i>Lin</i>	<i>Xiaoling</i>	<i>Nerozzi</i>	<i>Duccio</i>
<i>Lippini</i>	<i>Aurora</i>	<i>Nesti</i>	<i>Mattia</i>
<i>Liuba</i>	<i>Daria Andreea</i>	<i>Nikolli</i>	<i>Angelica</i>
<i>Lorenzini</i>	<i>Lisa</i>	<i>Noku</i>	<i>Daniel</i>
<i>Luccini</i>	<i>Eleonora</i>	<i>Nuti</i>	<i>Massimiliano</i>
<i>Luccini</i>	<i>Emanuele</i>	<i>Ogbebor</i>	<i>Derek Osauwague</i>
<i>Luchi</i>	<i>Vittoria</i>	<i>Oukbili</i>	<i>Douaa</i>
<i>Luongo</i>	<i>Giovanna</i>	<i>Pacini</i>	<i>Caterina</i>
<i>Magni</i>	<i>Jacopo</i>	<i>Pacini</i>	<i>Giulia</i>
<i>Mannelli</i>	<i>Emily</i>	<i>Pacini</i>	<i>Giulio</i>
<i>Marchesini</i>	<i>Giulia</i>	<i>Pacini</i>	<i>Giulio</i>
<i>Marchi</i>	<i>Alessio</i>	<i>Pagliai</i>	<i>Duccio</i>
<i>Marchi</i>	<i>Gabriele</i>	<i>Pavia</i>	<i>Francesco</i>
<i>Marcu</i>	<i>Ioana Catalina</i>	<i>Pellegrini</i>	<i>Vanni</i>
<i>Mari</i>	<i>Alberto</i>	<i>Pemaj</i>	<i>Kristian</i>
<i>Marini</i>	<i>Niccolo'</i>	<i>Perretta</i>	<i>Gabriele</i>
<i>Mariotti</i>	<i>Bryan</i>	<i>Perretta</i>	<i>Sofia</i>
<i>Marku</i>	<i>Rebeka</i>	<i>Petti</i>	<i>Gabriele</i>
<i>Martino</i>	<i>Giorgia</i>	<i>Peperini</i>	<i>Lorenzo</i>
<i>Matteini</i>	<i>Sofia</i>	<i>Piccolo</i>	<i>Christian</i>
<i>Mearini</i>	<i>Tommaso</i>	<i>Piubeni</i>	<i>Riccardo Jacopo</i>
<i>Medea</i>	<i>Antonio</i>	<i>Pjetrush</i>	<i>Emiliana</i>
<i>Medina</i>	<i>Leonardo</i>		

<i>Pompei</i>	<i>Elisa</i>	<i>Tabani</i>	<i>Ginevra</i>
<i>Provenzano</i>	<i>Francesco</i>	<i>Tafa</i>	<i>Julia Maria</i>
<i>Puggelli</i>	<i>Edoardo</i>	<i>Telejman</i>	<i>David Constantin</i>
<i>Reali</i>	<i>Soren Daiki</i>	<i>Tempestini</i>	<i>Matilde</i>
<i>Renai</i>	<i>Ginevra</i>	<i>Ticali</i>	<i>Giorgia</i>
<i>Ricotti</i>	<i>Anna</i>	<i>Toccafondi</i>	<i>Ginevra</i>
<i>Rigoli</i>	<i>Pietro</i>	<i>Toma</i>	<i>Klea</i>
<i>Rogojanu</i>	<i>Karina - Nicoleta</i>	<i>Tonfoni</i>	<i>Gaia</i>
<i>Romiti</i>	<i>Martina</i>	<i>Tonini</i>	<i>Martina</i>
<i>Romoli</i>	<i>Alessandro</i>	<i>Torre</i>	<i>Alessandro</i>
<i>Rosaspina Panichi</i>	<i>Asia</i>	<i>Tushaj</i>	<i>Anhela</i>
<i>Rugu</i>	<i>Martina Stefania</i>	<i>Valentino</i>	<i>Leonardo</i>
<i>Sabatini</i>	<i>Dario Jose'</i>	<i>Vannacci</i>	<i>Maria Gemma</i>
<i>Sabella</i>	<i>Ginevra</i>	<i>Venturi</i>	<i>Leonardo</i>
<i>Salvadori</i>	<i>Bianca</i>	<i>Vintila</i>	<i>Alessia</i>
<i>Santi</i>	<i>Lucrezia</i>	<i>Viscusi</i>	<i>Teresa</i>
<i>Santini</i>	<i>Niccolo' Marino</i>	<i>Vneshta</i>	<i>Erik</i>
<i>Scalabrelli</i>	<i>Alessio</i>	<i>Volpi</i>	<i>Sandra</i>
<i>Scappucci</i>	<i>Francesco</i>	<i>Wang</i>	<i>Lino</i>
<i>Scarcella</i>	<i>Martina</i>	<i>Wu</i>	<i>Cheng Tao</i>
<i>Seghetti</i>	<i>Lorenzo</i>	<i>Xhelali</i>	<i>Flavio</i>
<i>Seghi</i>	<i>Samuele</i>	<i>Xu</i>	<i>Jun Xi</i>
<i>Sghir</i>	<i>Maysun</i>	<i>Yu</i>	<i>Jia Jia</i>
<i>Shkurtaj</i>	<i>Enea</i>	<i>Yu</i>	<i>Milo</i>
<i>Shllaku</i>	<i>Tommy</i>	<i>Zadrimea</i>	<i>Stefen Ernesto</i>
<i>Sinceri</i>	<i>Lorenzo</i>	<i>Zhan</i>	<i>Zhi Wei</i>
<i>Smarandel</i>	<i>Giorgio Alessio</i>	<i>Zhou</i>	<i>Leo</i>
<i>Song</i>	<i>Stefano</i>	<i>Zhuang</i>	<i>Tomas</i>
<i>Spatola</i>	<i>Daniel</i>	<i>Zingarello</i>	<i>Emma</i>
<i>Spidalieri</i>	<i>Edoardo</i>	<i>Zohayr</i>	<i>Safa</i>
<i>Spinelli</i>	<i>Guido</i>		
<i>Spinelli</i>	<i>Lorenzo</i>		
<i>Stafa</i>	<i>Rebekah</i>		
<i>Stanzione</i>	<i>Ylenia</i>		
<i>Suka</i>	<i>Britney</i>		

Dopo aver letto i racconti scelti per te, hai la grande occasione di scrivere al Preside e dare la tua opinione e, perché no, anche suggerimenti per nuovi racconti da inserire!

Che aspetti? Fai sentire la tua voce: continua la lettera impostata qui di seguito e non dimenticare di scrivere, alla fine, il tuo nome e cognome, classe e scuola.

Infine, consegnala ai tuoi insegnanti.

Caro Preside,

dopo aver letto i racconti contenuti in questo libro, ci tenevo a dirle qual è il mio preferito e perché.



